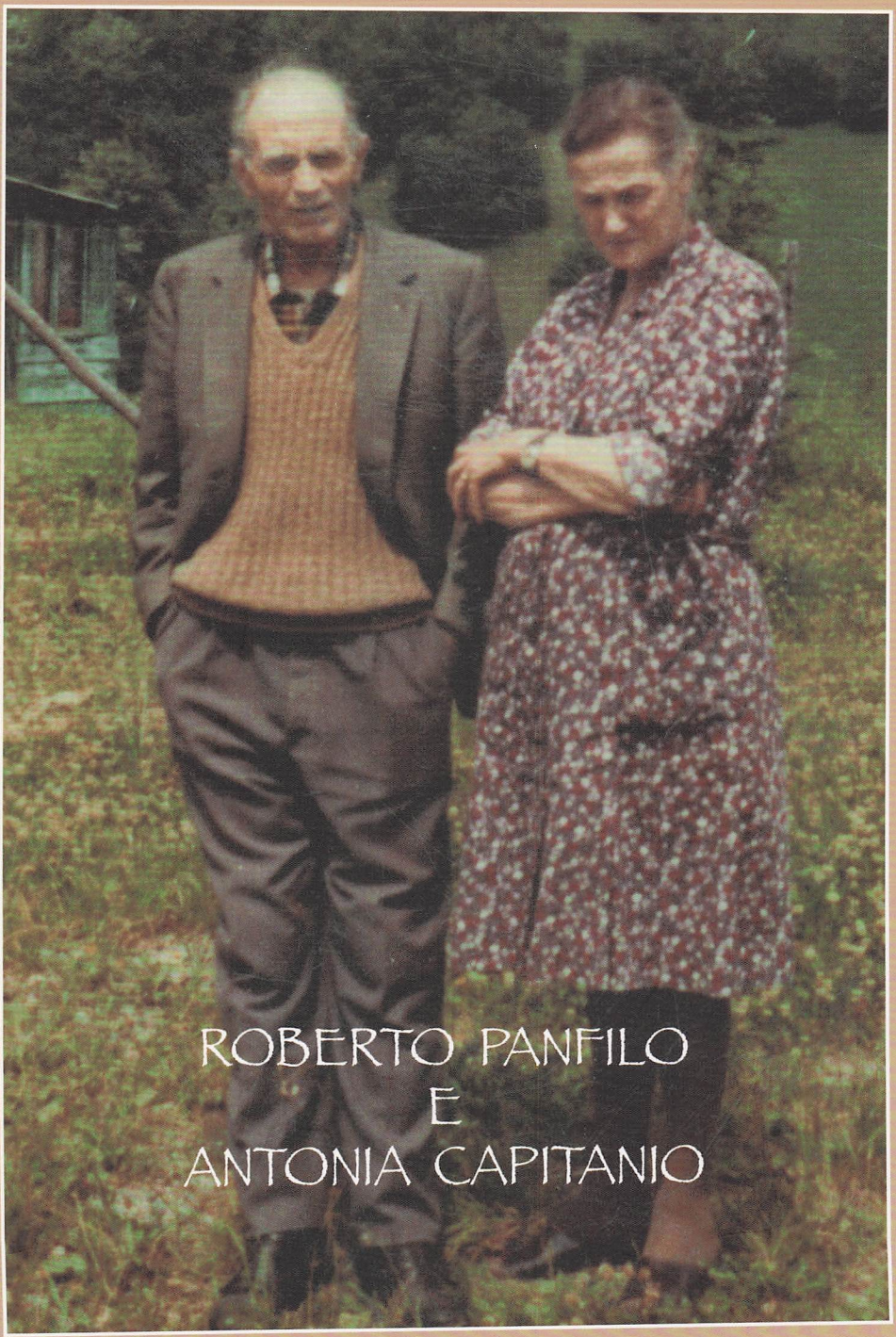

ROBERTO PANFILO
E
ANTONIA CAPITANIO

ROBERTO PANFILO E ANTONIA CAPITANIO

La prima edizione di questo libretto uscì nel 2006 a cento anni dalla nascita di papà Roberto.
Questa è la seconda edizione che esce nel centenario della nascita della mamma Antonia (1912—2012) ed è ampliata con la parte che la riguarda.

Don Giacomo, autore della raccolta, ringrazia sentitamente il Maestro Lauro Marinoni per la preziosa collaborazione.

ROBERTO PANFILO

(1906 – 1974)

Mio padre e mia madre
mi hanno abbandonato,
ma il Signore
mi ha raccolto.

(salmo 26,10)

In questi ultimi giorni vado riflettendo
do in quello che si continua a dire
che c'è tanto male nel mondo. Io sono
fiducioso come era Papa Giovanni e dico
con Lui che c'è anche tanto bene. Il
Papa attuale ce lo conferma et è anche
Lui un artefice di tanto tanto bene.

NOTE BIOGRAFICHE

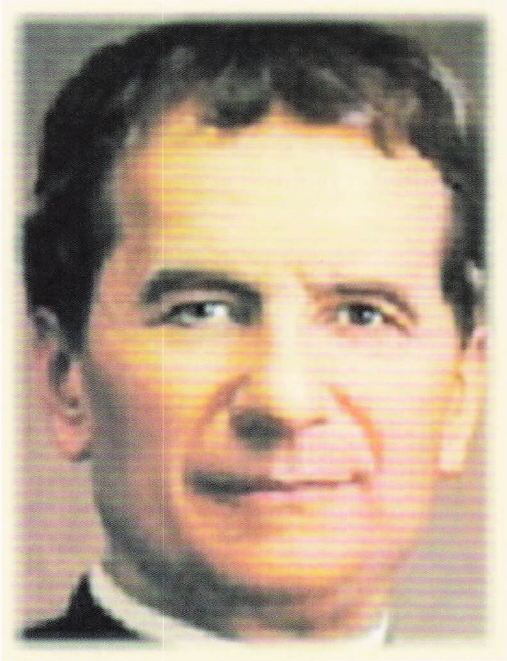
Il nostro papà Roberto Panfilo è nato a Romano di Lombardia il 18 aprile 1906 da una ragazza-madre che non lo riconobbe e che, dopo il parto, per la mancata comprensione della famiglia, dovette abbandonare la sua casa e il suo paese. Solo anni dopo, il papà trovò che si chiamava **Cesira Sala** e che era deceduta in un paese della Liguria dove aveva finito per fare la postina. Accolto dal brefotrofio pubblico, da questo fu affidato ai coniugi **Luigi Romelli** e **Ottavia Capitanio** di Vilminore che avevano dato la loro disponibilità all'affido. Da allora rimarrà sempre con loro amato come un figlio anche se non procedettero mai alle pratiche di adozione.

La mamma: Cesira Sala.

I genitori affidatari: "nonna" Ottavia e "nonno" Luigi.

Nei primi documenti sia civili sia religiosi il papà appare col nome di Roberto Panfilo Esposito.
Da come sono andate burocraticamente le cose, è da presumere che all'anagrafe il secondo nome, Panfilo, il cui santo si festeggia il 1 giugno, essendo dalle nostre parti molto raro, sia stato scambiato per una parte del cognome, si sia poi per semplicità lasciato cadere *Esposito* per lasciar posto al solo *Panfilo* trasformato in cognome dal sapore perfino vagamente nobiliare. Tanto è vero che il nostro don Luciano, il quale, come sanno quelli che l'han conosciuto, amava l'autoironia, quando gli chiedevano da dove veniva il nostro insolito cognome, rispondeva che noi siamo i "*discendenti di un illustre ignoto*".
Dopo la scoperta dell'identità della madre naturale, il papà riuscì ad instaurare dei buoni rapporti con alcuni componenti della famiglia Sala, specialmente con i 'cugini' Ugo e Gianni Sala (il Dr. Gianni Sala sarà il padrino di battesimo del nostro fratello Paolo). Soltanto una 'zia' sposata a Como -senza figli- con un facoltoso dirigente diocesano dell'Azione Cattolica non lo volle ricevere, perché il marito non sapeva nulla della "vergogna" della famiglia Sala e non voleva farglielo sapere.
Le prime annotazioni pubbliche di nostro padre si hanno riguardo al processo per il "disastro della diga del Gleno", avvenuto il 1° dicembre 1923 (Cfr.: G.S. Pedersoli, *Il Disastro del Gleno*, Artogne 1989, pg 119): il papà venne ascoltato in quanto faceva da mulattiere ai dirigenti che salivano alla diga.
Da questa citazione risulta che la questione del nome non era ancora del tutto definita, perché viene chiamato Roberti Panfilo.
Ha fatto il suo servizio militare nell'artiglieria campale. Importante, decisivo per la vita della nostra famiglia fu il suo soggiorno nella caserma di Casale Monferrato, perché è qui che il papà conosce i Salesiani.
Allora non c'era ancora il Concordato tra Stato e Chiesa e quindi non c'era il servizio religioso nelle caserme. La domenica i soldati avevano la libera uscita a mezzogiorno. Se uscivano però non partecipavano al rancio. I salesiani celebravano una messa a mezzogiorno per i militari che lo desideravano.

Alla visita militare nel 1926 (il papà è al centro in piedi).



L'incontro con i salesiani di don Bosco che segnerà la storia della nostra famiglia avviene a Casale Monferrato nel 1927.

Allora c'era ancora il rigoroso "digiuno eucaristico" dalla mezzanotte fino al momento della Comunione. Con sacrificio non piccolo, che il papà ha sempre ricordato con affetto, veniva tenuto a digiuno fino a mezzogiorno un prete apposta per questa Messa e poi l'oratorio forniva ai militari il rancio e la possibilità di svagarsi nel pomeriggio oratoriano.
Ciò che colpì il papà fu questa generosa disponibilità dei salesiani verso i giovani e poi l'allegria tutta salesiana di quei pomeriggi, dove non si disdegnava nemmeno di ballare (una delle passioni del papà), cosa che invece nei nostri ambienti bergamaschi era fortemente osteggiata dal clero. Fu lì che il papà si disse: "Se avrò dei figli, li farò educare dai salesiani".
La seconda parte del servizio militare il papà la trascorse in Albania come autista di una cosiddetta 'Missione topografica italiana' realizzata dalla De Agostini, che in verità era lo studio topografico di quella che di lì a qualche tempo sarebbe stata l'occupazione dell'Albania da parte del Regno d'Italia.

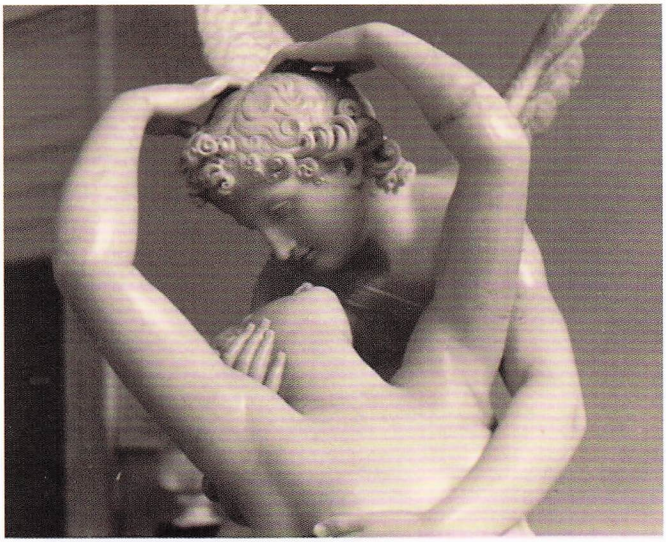
L'indirizzo del papà in Albania come appare da una lettera inviatagli da nonno Luigi.

Tre anni dopo, il 7.10.1931, sposa la nostra mamma, **Antonia Capitanio**, allora diciannovenne.
La mamma raccontava che il papà era molto bello e molto guardato dalle ragazze di Vilminore.

La mamma infatti non era la sua prima "morosa". Se ne conoscono almeno due precedenti, tutte e due morte giovani: una Gina e la zia Maria (sorella della mamma Antonia).
Al funerale della Gina non potè partecipare se non da lontano, perché allora non era facile assentarsi dal lavoro per "motivi familiari". Ci raccontava che, per guardare il funerale (forse dalla Polsa), era salito su un albero dal quale cadde per la commozione. Alla mamma fece la corte dopo la morte della zia Maria, perché assomigliava in modo impressionante alla defunta da tutti i punti di vista.
Un giorno il papà ebbe a confidare che il primo bacio lo diede alla mamma ai piedi di un crocifisso campestre situato a fianco della chiesetta della Madonna della Salette alla Trebólt.

Il papà seguiva la moda di allora.

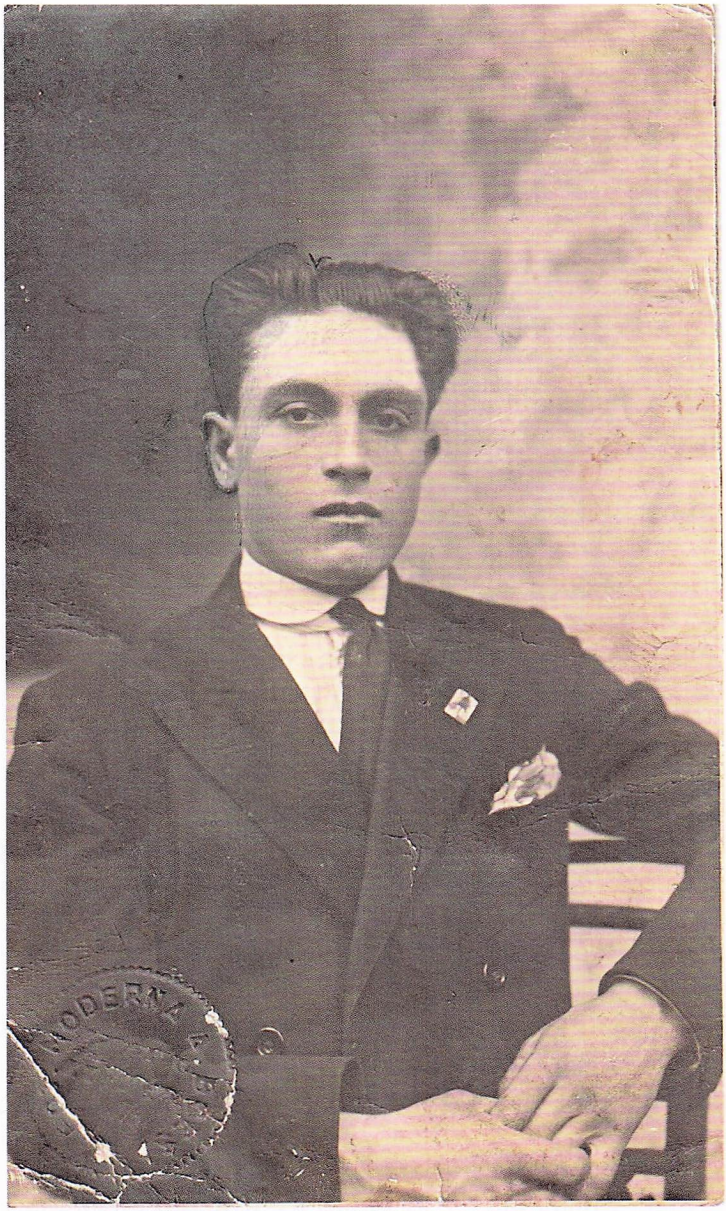
La data del 7 ottobre era stata scelta apposta per mettersi sotto la protezione della Madonna del Rosario. Per questo fecero anche voto di dire il Rosario tutti i giorni per tutta la vita. Secondo la devozione del tempo consacrarono anche la famiglia al Sacro Cuore di Gesù.
Il viaggio di nozze -fatto inaudito a quei tempi per gente comune come loro- avvenne in auto, guidata dal papà, che, va ricordato, fu uno dei primi autisti della Val di Scalve. Passarono per la Valtellina e finirono a Cadenabbia sul lago di Como dove visitarono Villa Carlotta!



Cadenabbia
Villa Carlotta,
Antonio Canova:
Amore e Psiche.

Il primo figlio, **Ottavio** (per onorare la "nonna" adottiva Ottavia), nacque l'8.11.32; il secondogenito, **Luigi** (per onorare il "nonno" Romelli) nel 1934.
A questo punto, per aiutare il 'nonno' Romelli a far fronte a gravi problemi economici e per procurarsi un avvenire lavorativamente più sereno, consigliato e aiutato da un compagno d'armi, Ernesto Pietra di Sforzatica S. Maria, si trasferisce a Levate nella pianura bergamasca ed è assunto alla Dalmine S.p.A.
Qui nel 1937 nasce il terzo figlio, **Giacomo** (per onorare la memoria di un fratello della mamma, Giacomo Capitanio, detto Baghì).

La mamma Antonia da giovane.



Il papà all'epoca del matrimonio.

Il lavoro alla Dalmine con una buona e sicura rimunerazione permise al papà di aiutare nonno Romelli nel salvare la casa ipotecata. Per questo il nonno si sentì in obbligo di intestare il papà sulla metà di essa.
Il lavoro della fabbrica però non si addiceva a papà Roberto, abituato all'aria libera. Si ammalò e alla fine dovette lasciare Levate e tornare ai monti.
A Vilminore, nel '38 nasce il quartogenito, **Luciano** (un nome scelto liberamente senza riferimenti ereditari o tradizionali, anzi, con una sfumatura di modernità piuttosto insolita per quei tempi a Vilminore).
Nel 1940 nasce il quinto figlio, **Paolo** (per onorare la memoria della nonna materna Paolina Vaira originaria di Ono S. Pietro in Val Camonica).
A questo punto il papà è assunto come autista dalla Ditta Fagioli di Darfo, che fa servizio di "corriera" tra Darfo (e poi tra Lovere) e Schilpario. S'impone quindi il trasloco della famiglia a Schilpario, capolinea della tratta.
Sono gli anni della guerra. Nel '42 a Schilpario nasce il sestogenito, **Francesco** (per onorare la memoria del nonno materno Francesco Capitanio, detto "Cardinàl") e nel 1945 il settimo, **Dino**, abbreviazione di Bernardo (per ricordare il "bisnonno" paterno Bernardo Romelli al quale papà Roberto era riconoscente, perché era stato lui a far presente a "nonno" Luigi che bisognava intestare il papà sulla metà della casa, avendo egli contribuito sostanzialmente a salvarla con il suo lavoro alla Dalmine).
Durante la guerra, il papà aveva goduto di un certo benessere grazie, oltre che al suo lavoro sicuro, anche ad un piccolo commercio di derrate alimentari e materiale vario resogli possibile dal suo andare e venire quotidiano dalla "bassa" più fornita che non la montagna. Ma legalmente si trattava di un'attività illecita, ed egli, che per la sua rettitudine si sarebbe meritato dagli amici il soprannome di "Coscienza", sottopose il caso al suo confessore. Questi, tenendo conto dell'emergenza della guerra, si limitò a chiedergli quant'era il guadagno che ricavava da quell'operazione. Avutane la risposta, gli disse di andare avanti tranquillo.

È la più vecchia foto della nostra famiglia (anno 1939)
I figli (da sin.) *Luigi, Luciano, Giacomo e Ottavio.*

Questo gli rende possibile l'inizio della realizzazione del suo sogno di far studiare i figli dai Salesiani.
Consigliato dall'amico don Francesco Spada, salesiano di Vilmaggiore, manda prima Ottavio e poi Luigi alla scuola professionale di S. Benigno Canavese. Ottavio passerà poi a Valdocco. In seguito, a San Benigno studieranno anche Paolo e Dino. I due sacerdoti salesiani di questo periodo che il papà ricordava con particolare ammirazione furono don Piero Olivini e di don Antonio Toigo. (Don Toigo e il papà si incontrarono di nuovo a Nave [Brescia] all'epoca degli studi liceali di Luciano).
Durante la guerra corre gravi rischi per la sua incolumità quando con la sua "corriera" viene sequestrato dai tedeschi e portato nell'Italia centrale per concorrere al trasporto delle truppe germaniche in ritirata. Per il suo rocambolesco ritorno a casa ha sempre ringraziato il sacro Cuore e iniziato in suo onore la pratica dei *Primi Venerdì del mese.*

La foto dei fratelli Panfilo prima del ritorno a Vilminore: (in basso) *Paolo con il cagnolino Falco,* (in 2ª fila da sin.) *Ottavio con in braccio Francesco, Luigi con Dino,* (in alto da sin.) *Giacomo e Luciano.*

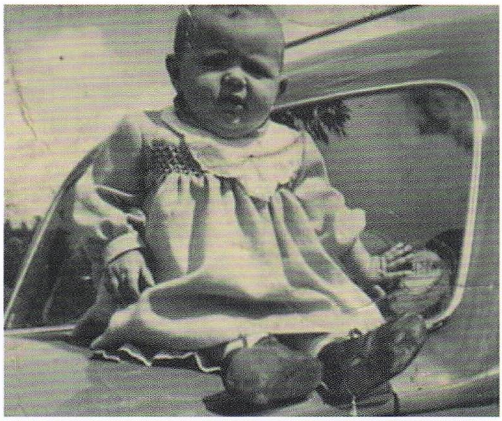
Nell'ottobre 1946 la famiglia torna felicemente a Vilminore.
Al rientro al luogo di origine il papà può tornare alla sua vecchia passione di suonare il clarinetto quartino nella banda del paese.

A parte il maestro, il papà è il primo a destra in prima fila.

A Vilminore nel 1947 nasce l'ottavo figlio, **Giacinto**, che sarà universalmente noto per l'abbreviativo di **Cinto** ("eredita" infatti il nome dello zio Cinto Magri).
Nel 1949 nasce il nono, **Mario**, chiamato così come se fosse il modo maschile di Maria, in ricordo della zia Maria, la vecchia fiamma del papà, e per onorare il santo nome della Madonna, non avendolo ancora potuto fare per... mancanza di prole femminile.
Il 7.5.1951, dopo breve malattia, muore prematuramente il primogenito Ottavio. Questo fatto, a detta della mamma, provocherà nei due coniugi un sensibile cambiamento nel metodo educativo finora improntato a forte rigidità.

Ottavio poco tempo prima della morte.

Nel novembre '51 nasce l'unica femmina della numerosa famiglia Panfilo, che, naturalmente, è chiamata **Ottavia** a ricordo del fratello scomparso da pochi mesi. E così si chiude il ciclo generativo dei coniugi Roberto e Antonia.



Dopo Ottavio,
Ottavia, l'ultimogenita .

Negli anni '50 i Salesiani degli studentati di Nave e Chiari (Brescia) incominciano a venire a Vilminore per le vacanze e, manco a dirlo, frequenteranno casa Panfilo come casa loro. Da qui fioriranno successivamente le tre vocazioni salesiane della famiglia: Luciano, Francesco e Cinto e tante forti amicizie del papà (don Sandro Mambretti, don AngeloViganò, don Lugi Bosoni, don Mario Bassi...)

Dopo il lavoro come autista delle corriere, il papà aveva lavorato per un po' alle dipendenze della Cooperativa di consumo sorta a Vilminore nei primi anni del dopoguerra. Sua collega al banco delle cooperativa era Cristina Romelli, mamma di Mons. Gaetano Bonicelli, attualmente arcivescovo emerito di Siena. Ma torna presto al suo lavoro preferito, quello dell'autista, e si impiega come camionista alle dipendenze successivamente di due negozianti di legname bresciani: Zanardi di Artogne e Marniga di Edolo.

L'ultimo suo periodo lavorativo lo passa sotto la Ferromin, una ditta mineraria di Genova, prima a Vilminore facendo il servizio di autista per i tecnici delle miniere di Manina, poi alla direzione di Pisogne (Brescia) e infine a Bovegno, in Val Trompia. A Pisogne, per essersi prodigato con suo grande rischio per salvare delle persone da un'alluvione che colpì la zona, riceve un *encomio solenne* di cui andrà sempre fiero.

Benché fisicamente lontano da casa per il suo lavoro, "era un papà presente, un papà che si faceva sentire. Era un papà che ci prendeva

da parte, uno ad uno, per dirci cose che voleva dire ad ognuno di noi, ed in quel momento *solo a te*".
Quando era a casa la domenica, faceva venire in mente il sarto dei "Promessi sposi", perché a tavola commentava la predica sentita in chiesa durante la Messa.
Dopo l'entrata in pensione lavorerà ancora per un certo tempo presso la segheria del suo "compare di anello" e amico più che fraterno Severo Piantoni a Schilpario.
Tra le sue gioie più importanti vanno ricordati i traguardi dei figli a cui ha potuto assistere.

La famiglia Panfilo, quasi al completo, nel 1953 davanti al panorama, oggi quasi irriconoscibile di Vilminore.
(Mancano Ottavio, deceduto nel 1951, e Luciano, probabile autore della foto).

Don Giacomo diventa sacerdote nel 1962. Paolo si sposa con Nuccia nel 1965 (nello stesso anno Francesco parte in missione per le Filippine). Nel 1966 Luigi sposa Anna. Pure nel 1966 nasce Maria, figlia di Paolo e Nuccia, che sarà la prima di dodici nipoti. Comincia così ad avverarsi per Roberto, figlio di nessuno, l'augurio fattogli dalla liturgia al matrimonio: "*Che tu possa vedere i figli dei tuoi figli*".

Il battesimo di Maria, la prima di dodici nipoti.

Nel 1971 Don Luciano è ordinato sacerdote a Bergamo da Mons. Clemente Gaddi.
Nel 1972 un grave lutto colpisce la nostra famiglia: la dolorosa morte di Stefano, il secondogenito di Luigi, a soli due anni. La nostra mamma confiderà più tardi che per lei e per il papà il dolore per la scomparsa del nipotino è stato più forte di quello per la morte del figlio Ottavio.
Lo stesso anno, malato di tumore, il papà viene operato a Bologna, dove si trovava Luciano per il suo ministero.
Durante un primo periodo di relativo benessere, può perfino andare a Neuchâtel in Svizzera in macchina con la mamma a trovare don Giacomo missionario tra gli emigranti. (La foto a pagina 24 di questo fascicolo, scattata sul monte Chasseral nel Jura, è di questo periodo). Poi inizia il declino.

Don Francesco viene ordinato a Vilminore il 28.4.1974. (L'ordinazione ha avuto luogo a Vilminore, e non in duomo o in seminario secondo le disposizioni vescovili del tempo, proprio come regalo al papà già molto ammalato da parte del Vescovo di Bergamo Mons. Clemente Gaddi).
Nella stessa celebrazione Cinto è consacrato diacono.
Alla fine dell'estate Francesco riparte per la sua missione nelle Filippine. Il papà salutandolo gli dice: «Io e te ci rivedremo in cielo. Ma tu va'! Io sono contento così».

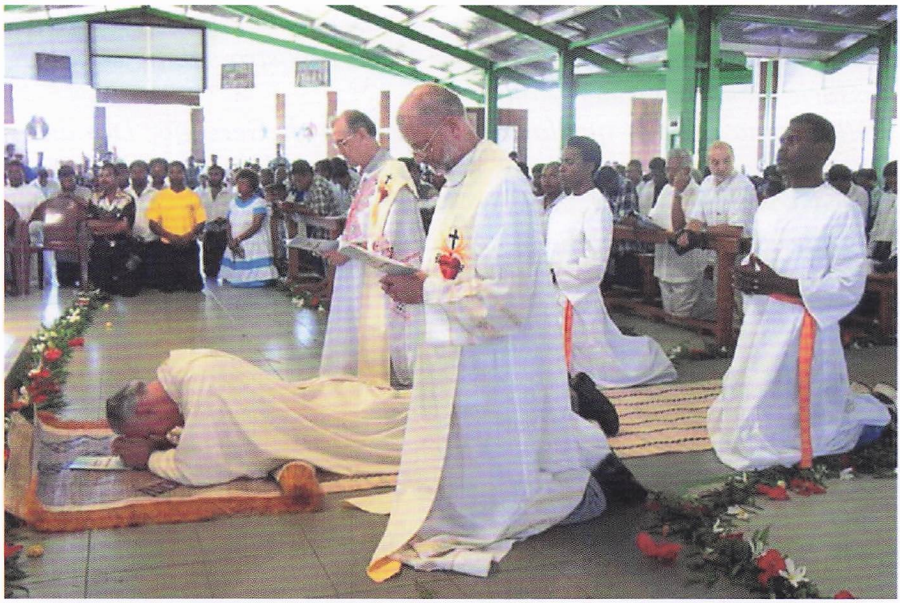
Una delle ultime foto di papà e mamma

Nell'ultima fase della sua malattia, un giorno se ne uscì con questa espressione: «È perfino bello morire di questi tempi dopo il Concilio». A chi gli chiese la spiegazione rispose: «Pensaci. Un funerale dove si canta l'Alleluja! È il massimo!».
In autunno si aggrava e **muore il 9.11.1974**.
Aveva sempre espresso il desiderio che al suo funerale si eseguisse l'Inno *Don Bosco ritorna*. L'organista di Vilminore, il compianto M° Cinto Moranti, conoscendo la cosa, si era procurato per tempo lo spartito e fu così che, dopo la Comunione e i relativi canti eucaristici, le note solenni e gioiose dell'inno salesiano si diffusero nella chiesa tra la commozione di tutti.
E prima di uscire per il cimitero, il curato chiese che venisse esaudito un ultimo desiderio che il papà gli aveva manifestato proprio pochi giorni avanti. "Prima che usciate di chiesa, -aveva detto- cantate *Camminiamo sulla strada*".
Qualcuno dei presenti alla fine delle esequie ebbe a dire: "**Più che un funerale è stata una festa**". E poteva essere in modo diverso trattandosi di un uomo che era stato tutto "intento a godere la vita con gioia in tutti gli aspetti che l'insegnamento del Signore gli aveva mostrato"?
Dal cielo egli avrà modo di vedere *il seguito della storia*: Don Cinto diventa prete nel 1975 e inizia il suo ministero ad Arese in una casa per ragazzi sbandati, ciò che avrebbe fatto la gioia del papà.
Mario si sposa con Mari nel 1977. Con questo matrimonio si coniugano due grosse famiglie (10 figli i Panfilo, 8 figli i Colpani).
Anche questo avrebbe fatto molto felice il papà, che ha sempre amato le famiglie numerose. Dino si sposa con Petra a Praga il 1978 e così la famiglia riceve un simpatico tocco di internazionalità.
Nel 1981 avrà luogo il massimo riconoscimento della salesianità della nostra famiglia.
Il 12 agosto di quell'anno il 7° Successore di don Bosco, don Egidio Viganò, viene a Vilminore a trovare la mamma e con lei si reca al cimitero a rendere omaggio al papà.
Nel 1991 Ottavia si sposa con Sandro di Schilpario: un ritorno al paese che ci aveva già dato tanto in termini di amicizie e di benessere.

Don Egidio Viganò (a sin.) e il fratello don Angelo

Il 10.8.92 muore tragicamente don Luciano tornando da Roma per le vacanze. Nella sepoltura viene messo per terra nella stessa tomba dove erano stati già sepolti Ottavio e il papà.
Il 18.6.97 la mamma Antonia muore improvvisamente a Brembate Sopra dove accudiva don Giacomo, parroco del luogo.
L'8.9.2001 Francesco viene consacrato Vescovo di Alotau in Papua Nuova Guinea. Il 7.10.2001 celebra il primo pontificale a Vilminore: esattamente settant'anni dopo il matrimonio dei genitori (...che

abbia valore di segno?). Quando il 25 giugno 2001 a Vilminore suonarono a lungo le campane per annunciare l'elezione di Francesco all'episcopato, il sacerdote vilminorese di recente scomparso, don Aldo Morandi, un vero uomo di Dio, venne a casa nostra, abbracciò don Giacomo e gli disse: "Don Giacomo, lodiamo il Signore. La storia della vostra famiglia è tutta un inno alla Divina Provvidenza".

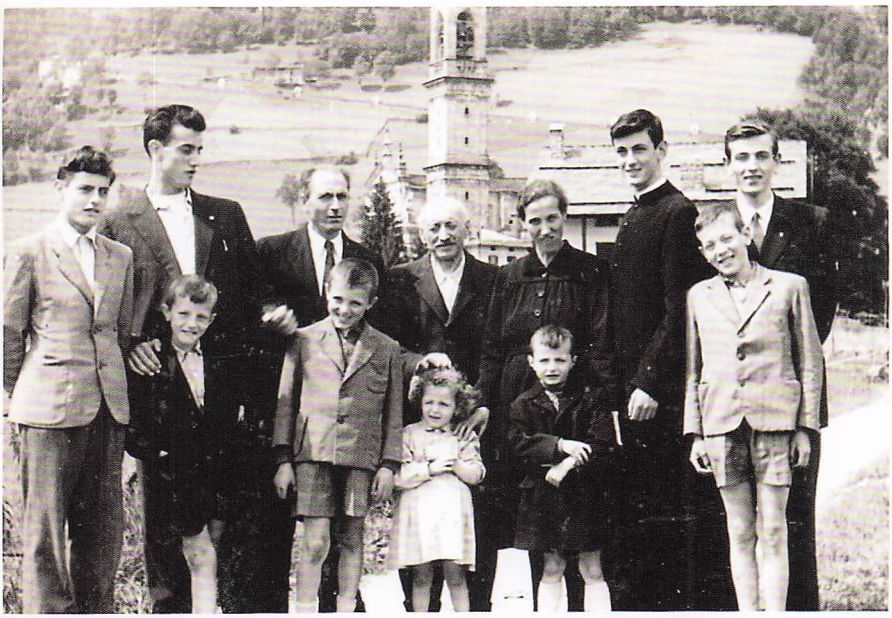


Alotau (Papua N.Guinea) Francesco prostrato per l'Ordinazione episcopale tra Giacomo e Cinto. [Sullo sfondo (a destra) Mario].

"In occasione del centenario della nascita di papà Roberto, per interessamento dei figli, nella missione del Vescovo Francesco in Papua Nuova Guinea, ed esattamente sull'isola di Basilaki, verrà costruita una scuola che porterà il suo nome".
Il 15 agosto del 2011, Francesco viene trasferito alla sede arcivescovile di Rabaul, sempre in Papua Nuova Guinea.

L'omelia di don Luciano ai funerali

Nel prendere la parola, vengo meno alla consegna che il babbo ci ha lasciato: il nostro paese è piccolo e conosciamo di tutti virtù e difetti. Se prendo la parola, lo faccio perché, come direbbe lui, impariamo a dire grazie al Signore.
Al termine della vita di questo uomo, per noi che celebriamo l'Eucaristia e ci ritroviamo qui per dirgli il nostro saluto, sono necessarie alcune considerazioni.
Nella prima lettura, quella tratta dal libro di Geremia, Dio dice: "Prima che tu nascessi io pensavo a te. Prima che tu fossi concepito nel ventre di tua madre, io avevo su di te dei progetti".
Pensate a quest'uomo che veniva da lontano, senza padre e senza madre, "figlio dell'Ospedale" come si diceva un tempo.



Tutta la famiglia Panfilo nel 1954 attorno a "nonno" Luigi Romelli che accolse Roberto bambino.

Nel 1956, coi coscritti per i cinquanta anni. (il papà è il 2° degli accosciati da destra).

Con quanta riconoscenza al Signore, con quale gratitudine verso la famiglia che con amore straordinario lo accolse bambino, a mano a mano che cresceva, ha sentito la verità di queste parole.
Il suo grande senso della paternità si spiega solo così: lui, figlio di nessuno, diventa padre di tanti figli e incoraggia, e sostiene, ed esalta non solo noi suoi figli, ma tanti altri provati da difficoltà e da sventure. Con l'esempio del nonno Romelli e di quella salda comunità cristiana allora esistente a Vilminore, forse il Signore ci vuole dire di avere fiducia nella vita, che la vita non è solo un bene nostro, ma è un dono da custodire, da difendere gelosamente, da comunicare con gioia.
Dalla consapevolezza che aveva di non avere origine, di non essere radicato nel sangue, noi ci spieghiamo il suo radicarsi in Dio, il fare di Dio la roccia della sua sicurezza, il vivere concretamente la paternità del Signore.
+ Noi ci spieghiamo così la sua fiducia nella Provvidenza, la certezza che "sia che viviamo sia che moriamo siamo del Signore"*, siamo* "nelle mani di Dio"*.*
+ Da qui quell'ottimismo che tutti gli conoscevamo. A uno di noi un giorno disse:"Se ti verrà in mente di dubitare del Signore, pensa a me che in tempi più difficili di questi ho allevato dieci figli e mi sono avanzato il tempo e i soldi di andare a bere un bicchiere con i miei amici".

+ Questa è anche la sorgente della vivacità della sua persona, del suo entusiasmo e anche della sua sofferenza di fronte alla pigrizia, all'apatia, alla povertà di ideali soprattutto nei giovani.
+ Il suo santo era Don Bosco, che per lui era il prete che si spendeva senza riserve e con una fertilità inesauribile di iniziative. Come cooperatore salesiano si sentiva parte in causa e in questi tempi di incertezza che anche la Chiesa attraversa, diceva a noi e ai tanti suoi amici salesiani: "Sarete sempre in crisi finché non vi rimetterete a cantare 'Don Bosco ritorna'".
Concludendo queste riflessioni, raccogliamoci nella preghiera per avere il coraggio e la forza di vivere come il Signore ci ha insegnato, badando non tanto a noi, alle nostre mire, ai nostri progetti, alle nostre ambizioni, ma ai progetti e alle iniziative che il Signore ha su ciascuno di noi a vantaggio di tutti.

A Milano con il Card. Raul Silva Enriquez, salesiano, arcivescovo di Santiago del Cile.

TESTIMONIANZE

IL VESCOVO DI BERGAMO
Mons. Clemente Gaddi

M.R. e caro don Panfilo,

ho incaricato il mio segretario, don Tarcisio, di portare a Lei e a tutti i suoi cari le mie condoglianze più vive per il pio e sereno transito del Papà.

Lo raccomando nella S. Messa alla paterna misericordia di Dio, anche se sono convinto -da quello che so della sua vita e dal periodo della sua malattia e da ciò che ha dato alla Chiesa- che non ha bisogno dei nostri suffragi.

Sono presenze che scompaiono e non hanno facili sostituzioni; sono esempi e stimoli ai quali tutti dobbiamo ispirarci e dai quali ci dobbiamo lasciare sospingere.

Mi ricordi al Signore.

Le sono, con molta cordialità, affezionatissimo

+ C. Gaddi

Il papà con in braccio la nipotina Maria saluta S. E. Mons. Clemente Gaddi in occasione di una sua venuta a Vilminore.

MONS. ANDREA SPADA,
DIRETTORE DE "L'ECO DI BERGAMO"

Memorie bergamasche L'Eco di Bergamo

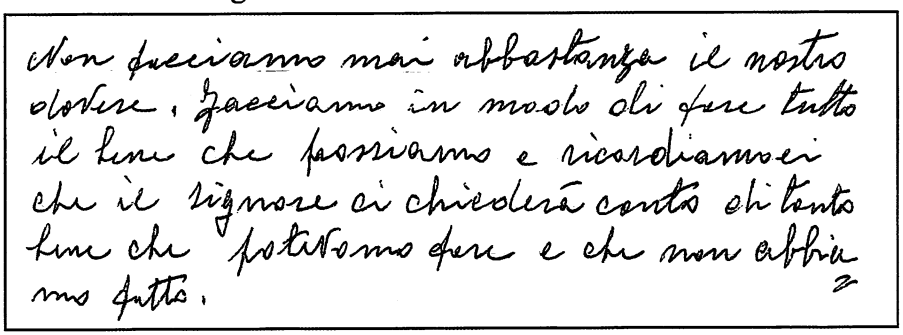
La scomparsa del signor ROBERTO PANFILO che ha chiuso la sua giornata terrena a Vilminore di Scalve, ha colpito con un sincero generale rincrescimento non solo la popolazione di Vilminore ma quella di tutta la Valle dove era conosciuto, stimato e benvoluto veramente da tutti.

Mons. Andrea Spada, Direttore de "L'Eco di Bergamo" per oltre cinquant'anni.

Mons. Andrea Spada, ultranovantenne, con il Vescovo Francesco Panfilo.

Aveva 68 anni, ma anche adesso che lo si sapeva ammalato di un male purtroppo inguaribile, non aveva minimamente perso quella sua inalterabile cordialità semplice, amichevole, addirittura lieta che aveva caratterizzato la sua figura e la sua vita.
Uomo profondamente saggio, che non aveva mai dato il benché minimo dispiacere agli altri, era stato per lunghi anni autista delle corriere, un lavoro che lo metteva ogni giorno a contatto con tutti, con i discorsi di tutti, magari anche con le miserie di tutti.
Ma "il Roberto", come lo chiamavano affettuosamente tutti, dirigeva anche il suo lavoro tra il pubblico con la stessissima serietà e bontà, alieno dal dire una parola in più del necessario, con cui guidava la sua numerosa famiglia. Era naturalmente così, per un invidiabile dono della natura, ma era la grandissima ricchezza interiore di quest'uomo, la sua fede cristallina, assoluta, a sorreggerlo, a spie-

gare a noi tutti suoi amici e conoscenti come mai fosse così estremamente coerente, sempre, con se stesso e con gli altri.
Questo spiega anche l'eccezionalità della sua famiglia. Otto figli maschi e una ragazza, tra essi ben tre sacerdoti e un diacono, e che giovani ha saputo tirar su!
La sua era una casa affollata. I suoi figli avevano molti amici, nel campo del loro apostolato e del loro lavoro dove hanno portato l'entusiasmo della fede del loro papà e della loro mamma, e quando tornavano a Vilminore per qualche breve pausa, la casa si riempiva dei loro progetti, delle loro idee, delle ansie di un ministero moderno, e la casa Panfilo diventava un incontro di giovani di fede. Papà Roberto stava in mezzo a questa sua eccezionale comunità col suo sorriso tranquillo, intelligente, semplice, che valeva da solo tutto un discorso, un punto sicuro di pratico riferimento nel difficile dialogo tra le generazioni. Era felice dei suoi figli e i suoi figli di lui, e pensiamo che egli fosse anche il padre spirituale dei suoi figli nel più rigoroso senso del termine.
Chiudere una giornata così, e in una casa come la sua, è una soddisfazione che soltanto galantuomini integri e uomini saggi e di fede come lui possono meritare.
La Valle di Scalve lo ricorderà tra le persone più care e esemplari.
Alla Vedova e ai Figli giungano le espressioni più sincere e affettuose del cordoglio di tutta la Valle di Scalve e della famiglia tutta de "L'Eco di Bergamo".


Non facciamo mai abbastanza il nostro dovere, facciamo in modo di fare tutto il bene che possiamo e ricordiamoci che il Signore ci chiederà conto di tanto bene che potevamo fare e che non abbiamo fatto.

Dagli auguri per il Natale 1964.

IL CARD. TARCISIO BERTONE, SEGRETARIO DI STATO DI SUA SANTITÁ

(Stralcio dell'omelia pronunciata a Vilminore il 12.07.2009 per la festa degli ex-allievi salesiani)

...Oggi è la festa dei Salesiani, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, degli ex-allievi e delle ex-allieve. Sono tanti. Voi ne rappresentate tanti: coloro che ci hanno preceduto anche nella patria celeste; che hanno avuto la loro formazione e -come ci ha detto il nostro Papa Benedetto XVI- hanno superato l'emergenza educativa negli anni della loro giovinezza, proprio con l'aiuto di tanti educatori salesiani e di *tanti devoti di Don Bosco che hanno cercato di condurre la loro vita personale e familiare secondo lo spirito di Don Bosco.*

Il Cardinale Bertone entra nella casa Panfilo il 12 luglio 2009.

Ecco, tra questi, già a casa della famiglia Panfilo abbiamo ricordato con commozione un grande papà: Roberto Panfilo, padre di quattro sacerdoti, di cui tre salesiani e di cinque ex-allievi. Non si stancava mai di inculcare ai figli, ma anche in coloro che incontrava, l'entusiasmo, la gioia, l'impegno per la crescita dei giovani nella fede, proprio come è contemplato nel progetto educativo di Don Bosco.

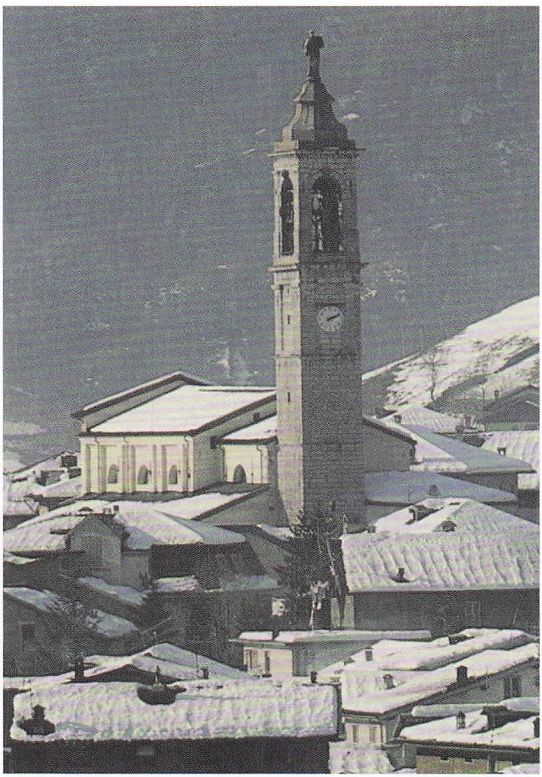
Egli diceva ai suoi numerosi amici salesiani e li faceva riflettere con questa frase: «*Saremo sempre in crisi se non ritorneremo a cantare Don Bosco ritorna*». Voleva dire: se non ci manterremo fortemente legati, se non ci lasceremo ispirare dallo spirito del progetto di Don Bosco... Credo che oggi al termine della nostra celebrazione canteremo: "Don Bosco ritorna"... A voi ex-allievi e ex-allieve, a voi parrocchiani di Vilminore, a voi tutti fedeli cristiani della Valle di Scalve voglio raccomandare la stessa cosa: ritornate sempre alle sorgenti del carisma salesiano, ma soprattutto alle sorgenti della fede cristiana. Badate, (soprattutto i giovani) che la fede in Cristo e l'impegno cristiano verso i fratelli non rendono mai tristi, rendono sempre felici.

Il Cardinale Bertone mentre pronuncia l'omelia.

I POVERI FANNO LA COMUNIONE DEI BENI

(dalla Rivista della parrocchia di Schilpario)

Nella sinfonia di questa "parola di vita", partendo cioè dal fatto che l'amore al fratello (come fosse Gesù) è l'atteggiamento ispiratore d'ogni azione verso il prossimo, abbiamo raccolto dalla viva voce di un anziano papà questo "ricordo". Lo abbiamo ascoltato (e qui trascritto) con quella devozione che è necessario avere verso questi nostri "padri nella fede e nell'amore", che ci hanno lasciato meravigliose testimonianze di vangelo vissuto. Si tratta della "memoria" di uno dei tanti momenti della vita d'aiuto vicendevole tra famiglie: generosi con Dio e con i fratelli, figli dell'unico Padre, alcuni dei nostri "padri" così vivevano talvolta l'amore di Gesù nel prossimo. Erano i tempi di guerra; ma la povertà non faceva barriera. Un minatore, Aurelio Bonaldi (Frér), che seguiva la teleferica che attraverso le montagne arrivava in Val Camonica dai Fondi di Schilpario, ricorda con commozione "il Roberto", che oltre ai quattro figli sacerdoti, e gli altri che han formato una bella famiglia, ha lasciato in valle una testimonianza di carità vissuta nella fede in quel Dio che "dà il centuplo in questa vita e la vita eterna".



La parrocchia di Schilpario

'Nséra° 'n fì 'lla guéra°
e de grana° no ghe n'éra°.

Gliùra° lauràe 'ndoli frére
dré a la teleferica°.
E 'n me cà ghée quater tusèi
de dai de maià.
Ghée 'ndol cör:
'mpo de lat de cavra°
per i me tusèi...

Laurae 'n Val Camonega°
E i tusèi ghe gée a Scülpér.
"Se ghe riés a crumpà
üna cavrìna°..."
Ol fé ghe l'ò.

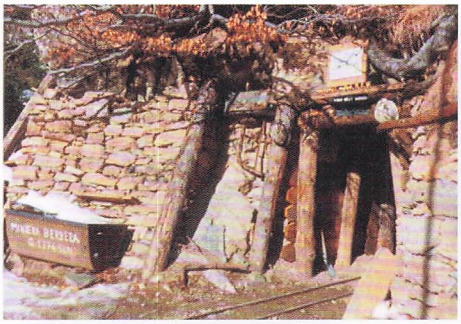
Sére sö a Malègn.
O fat sö la cünta°
e ó dit:
"'Sta° cavrìna°
la 'ndarés üsto bé per mé
se püdés crumpàla°".

Eravamo alla fine della guerra
e soldi non ce n'erano

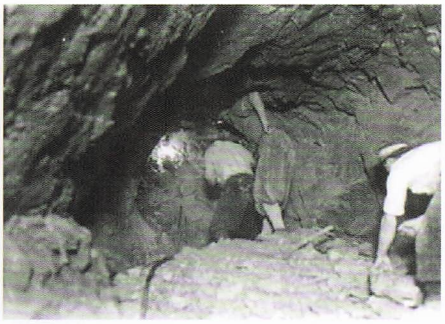
In quegli anni lavoravo alle miniere;
seguivo la teleferica.
Avevo a casa quattro figli
da sfamare.
In cuore avevo un desiderio:
un po' di latte di capra
per i miei figli.

Per lavoro ero in Val Camonica
E i figli li avevo a Schilpario.
"Se riuscissi a comprare
una capretta".
Il fieno ce l'ho.

Ero a Malegno.
Ne ho parlato
e *ho detto:*
"Questa capretta
mi occorrerebbe proprio,
se potessi comperarla".



Schilpario,
ingresso della miniera "Berbera".



Minatori al lavoro.

Il papà con i dirigenti della Ferromin.

Il papà (1° a destra) con i minatori.

"Nu, se 'nva decorde,
'nte la da a de té, la cavra°".
"Ardé: 'nfa 'n bèl laùr:
me la mandé per teleferica°
e lünedé ve purtaró li palanche"

"Se andiamo d'accordo,
la possiamo vendere anche a te".
"Facciam così:
Me la spedite per teleferica
e lunedì vi porto i soldi".

Ma de palanche
'l ghe n'éra° poche
'ndi mè sachèle:
... e po': sta° teleferica°
l'éra mia° trop sigüra:
'l partìa° 'l vagù a füge,
e 'l burlàa° gió.

Ma di soldi
ne avevo pochi
nelle mie tasche.
Si aggiunga: la teleferica
non era troppo sicura:
il vagone cominciava a precipitare
e piombava giù.

La mè cavrina° l'è riàda°!
L'ó ligàda° gió 'nda stala°,
col pursilì.
E sö li banche
'l ghéra° sö i mè tusèi.
'Mpó de lat de cavra°!...
Gió 'ndol sìlter
ghée gió quater salamì.

Ma la mia capretta è arrivata!
L'ho legata nella stalla,
col porcellino.
Sulle panche
c'erano seduti i miei figli.
Un po' di latte di capra!...
In cantina
avevo ancora quattro salami.

"Mè che 'n vende du o tré
per pagà la me cavrina°".
Porte i me tre salamì
dol Roberto 'lla curiéra°

"Ne prendo alcuni
per pagare la capretta".
Porto i miei salami
al Roberto della corriera.

"Öt pò fan de chè
dè chi sólcc e gliò?".
"Pòta° èa°: i tre salamì...
Ghée fò noma° chi...
Oi duvràì per pagà
üna cavrina°..."

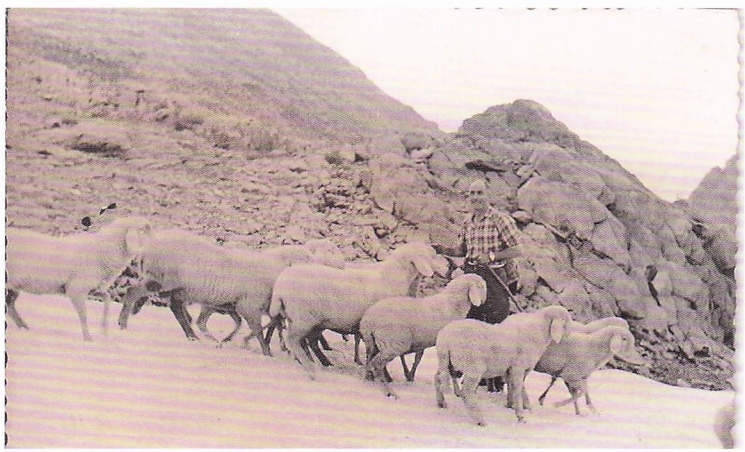
"Ma cosa ne vuoi fare
di quei soldi lì?".
"Sì sì: avevo soltanto
questi pochi salami.
Mi servono per pagare
una capretta... ".

"Tö! Porta° a ca i tò salamì".
Ol póer Roberto
'l ma dat en di ma
'mpó de palanche.

"Toh! Va'a casa coi tuoi salami".
Il "povero" Roberto
m'ha messo in mano
un po' di soldi.

'L ghéra° amò
la mé pòera° fomma°...
E i mé quater tusèi...
E 'l póer Roberto
'l ghéa° fò òt tusèi.
E quater gè 'ndacc précc.

C'era ancora
la mia moglie ora defunta
con i miei quattro figli.
Allora, il 'povero' Roberto
ne aveva otto di figli.
E quattro son diventati preti.



Il papà con un gregge di pecore sulla neve.

IL SACRO CUORE

da lui nominato patrono della sua famiglia

L'immagine del S. Cuore che campeggiava nella nostra casa.
(ora è conservata da Dino)

(*Alcuni brani di lettera che spiegano questa devozione del papà*)

Vilminore 6-6-72

Caro don Giacomo,

Ti scrivo per ricordarti che venerdì è la festa del Sacro Cuore (che per la nostra famiglia dovrebbe essere la festa maggiore).
Ci ricorderai in modo speciale nella S. Messa?
Di questi tempi si vorrebbe modificarla la devozione al Sacro Cuore perché si dice che è l'Amore che si deve pregare, ma chi non lo sa? Ma noi andiamo ancora alla vecchia, io e te, non sei contento? Noi preghiamo il Cuore che è quello che produce l'Amore e siamo sempre a posto…
(Dopo la fine delle Missioni parrocchiali nel 1965)

Vilminore 5-12-65

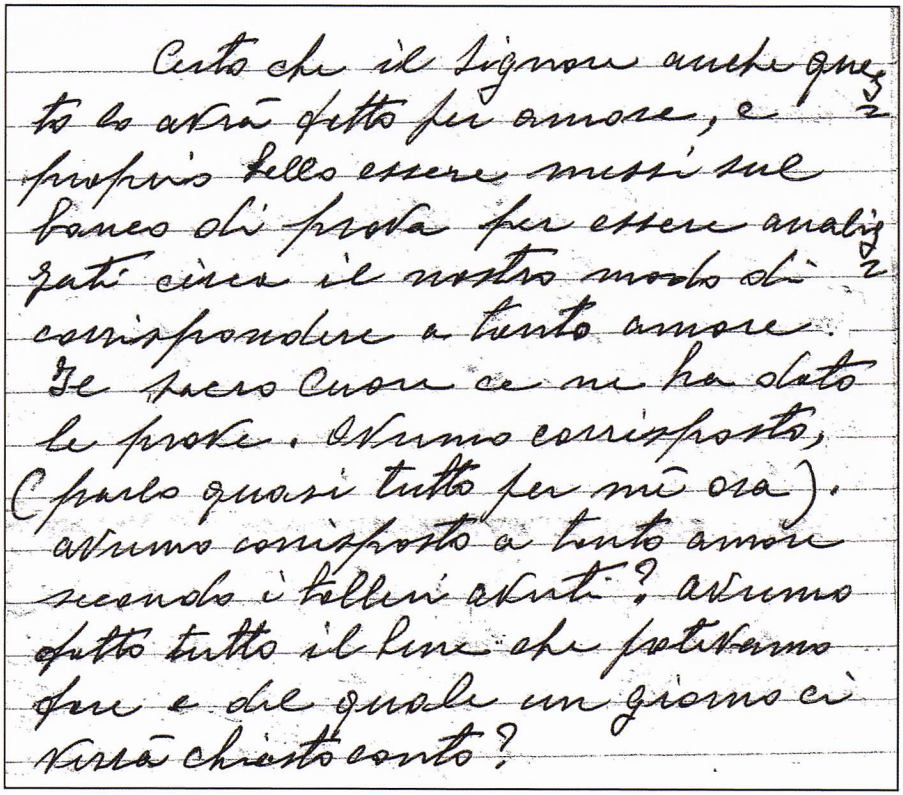
..Io e la mamma abbiamo compreso che il nostro compito deve incominciare da ora con l'esempio e quanto mai con la preghiera sempre più ardente...

Sono fiducioso nella devozione che la nostra famiglia ha del Sacro Cuore. Se faremo il nostro dovere come famiglia, primi noi papà e mamma, il Signore ci ascolterà. Preghiamo tutti. E tu che per il tuo sacro ministero sei più vicino a Gesù pregalo coll'intercessione di Papa Giovanni che la nostra famiglia, prima col suo Papà, ritorni ad essere una famiglia sua con tutti i suoi figlioli…

Deciso maestro

Vilminore 4 – 5 – 67

… È proprio bello essere messi sul banco della prova per essere analizzati circa il nostro modo di corrispondere a tanto amore! Il Sacro Cuore ce ne ha dato le prove. Avremo corrisposto (parlo quasi tutto per me ora) avremo corrisposto a tanto amore secondo i talleri avuti? Avremo fatto tutto il bene che potevamo fare e del quale un giorno ci verrà chiesto conto?
Anche oggi conto di confessarmi per fare la comunione in ringraziamento al sacro Cuore e per riparazione dei miei torti…


Certo che il Signore anche questo lo avrà fatto per amore, è proprio bello essere messi sul banco di prova per essere analizzati circa il nostro modo di corrispondere a tanto amore. Se Sacro Cuore ce ne ha dato le prove. Avremo corrisposto, (parlo quasi tutto per me ora). avremo corrisposto a tanto amore secondo i talleri avuti? avremo fatto tutto il bene che potevamo fare e del quale un giorno ci verrà chiesto conto?

L'ultima foto di tutta la famiglia insieme il 29.04.1974 alla Prima Messa di Francesco (pochi mesi prima della morte del papà).

LA PAROLA FINALE AL PAPÀ

Mie volontà testamentarie

Vilminore 8 – 1 – 59

Carissimi figli,

Oggi avendo fatto testamento voglio unire a voi qualche mio desiderio e consiglio.

Mi sono tolto il pane di bocca per cercare di darvi una professione, quella credo che sarà la migliore eredità che vi lascio.

Il mio massimo desiderio che ho è che andiate d'accordo. Se avete bisogno di vendere la casa vendetela pure così anche il bosco dando tanto per la casa come per il bosco il terzo del totale netto alla mamma.

Altro mio desiderio è che non lavoriate mai la festa. Vi degrada come cristiani e come uomini.

Che rispettiate sempre la famiglia derivante dal nonno Romelli Luigi che mi ha raccolto orfano.

Che mi facciate dire una Messa ciascuno una volta sola e che per un anno intero dopo la morte uniti nella spesa facciate ardere la lampada davanti al SS. Sacramento qui nella Chiesa di Vilminore. Ma è solo un desiderio, se potete.

Che quando ogni volta si taglia il bosco sia fatta l'elemosina di una Messa al Parroco di Teveno essendo nella sua parrocchia.

Ricordate che abbiamo avuto devozione al Sacro Cuore nella nostra famiglia. Continuatela nella vostra.

Vi raccomando di volervi bene.

Di cuore vostro Babbo
Panfilo Roberto

Sulla tomba del papà e dei nostri morti c'è scritto:"**Perché cercate tra i morti colui che è vivo?**"

"Mi rallegro con voi, perché in ogni occasione vi ricordate di me e perché conservate l'insegnamento che vi ho trasmesso"

(1Cor 11,2)

ANTONIA CAPITANIO

(1912 – 1997)

"Benedetta tu fra le donne
fra le mamme di questi tempi".

(Card. J.Sin, arcivescovo di Manila)

TESTIMONIANZE

MAMMA ANTONIA PARLA DI SÉ E DEL PAPÁ

(La seguente intervista della Sig. Carola Pandolfi a Mamma Antonia per il Bollettino Parrocchiale di S. Lucia in Bergamo è una sua preziosa testimonianza a riguardo del papà Roberto, ma rimane anche un altrettanto prezioso documento che ci fa scoprire la personalità della mamma.
NB: All'intervista partecipa anche don Giacomo, sia come intervistato che come intervistatore.
Si noti che Don Giacomo, secondo un'antica usanza della montagna, dà del "voi" alla mamma).

Signora Antonia, quando lei e suo marito vi siete spostati, che progetti avete sognato per il vostro futuro?
Non c'era niente da progettare: eravamo senza soldi, senza niente, per cui era pacifico di andare avanti giorno per giorno. Quanto ai figli il nostro accordo era di prenderne finché ne arrivavano: e, se era possibile, di farli studiare. Il sogno di mio marito era di poter farli studiare dai Salesiani.

Don Giacomo, perché proprio dai Salesiani?
Il papà aveva conosciuto i Salesiani quando era militare a Casale Monferrato, e se ne era innamorato. Prima della Conciliazione, i militari che volevano andare a Messa dovevano rinunciare al rancio: allora i Salesiani tenevano digiuno un prete tino a mezzogiorno perché dicesse Messa per loro, e poi la parrocchia offriva il pranzo.

Signora, quattro dei suoi figli sono diventati preti, e tutti gli altri hanno preso un diploma di scuola superiore. Come avete fatto?
Noi eravamo poveretti, ma la Provvidenza è proprio regnata in casa nostra. Ma i figli erano tutti intelligenti. Qualcuno mi ha chiesto da chi hanno preso: da me no; sono convinta che hanno preso dal papà.

Per i tre Salesiani abbiamo pagato fin dopo il noviziato, il don Giacomo è andato in seminario. Gli altri hanno dovuto sacrificarsi: lavoravano di giorno e studiavano alla scuola serale. Il primo ha incominciato a fare le serali tardi e si è diplomato a 38 anni. Per fortuna erano tutti sani: solo il Giacomo ci ha fatto tribolare per la sua malattia; e Ottavio, che si è ammalato ed è morto a 18 anni.

Con i figli salesiani (Luciano tra papà e mamma, Francesco di fronte, Cinto a destra).

E le quattro vocazioni sacerdotali come sono nate?

Da me no. Le tre vocazioni dei Salesiani sono venute fuori per merito dei Salesiani. C'era l'entusiasmo del papà per la vita salesiana. Quanto a don Giacomo, ho sempre pensato che doveva andare prete. Da piccolino, a 5 anni, era ammalato, alla sera aveva sempre la febbre. Siccome un frate gli aveva regalato un altarino, la mattina, quando stava bene, in camera diceva la messa con Luciano.

Ricorda don Giacomo:
Facevamo le celebrazioni, con la predica e tutto, e alla fine anche il pranzo dei preti, con i biscotti. Io... sono stato concepito con la vocazione. Sono una delle poche persone al mondo, e mi ritengo fortunato per questo, che hanno fatto quello che hanno sempre desiderato fin da bambini. Queste persone sono le più felici.

Don Giacomo, tuo papà mi raccontava che all'inizio del loro matrimonio faceva il camionista per una ditta di legnami.
Si, andava a prendere il legname anche fino in Valle d'Aosta. Era un lavoro durissimo, bestiale, perché doveva caricare tutto a mano. Lui sul camion cantava il Tantum Ergo, e i canti di chiesa.
Pregava tanto.

Con Paolo alla stazione di Chivasso (Ha cercato di metterci tutti sul binario giusto!).

Racconta la signora Antonia:
Ne abbiamo viste tante! Una volta il marito ha capottato con la macchina, per fortuna senza farsi niente. Ma lui, che tornava a casa solo ogni quindici giorni, si è preoccupato che noi venissimo a saperlo dal giornale: così, ha dato un nome falso, Venegoni Gustavo.
Un'altra volta, a Pisogne, c'è stata un'alluvione, con dei morti: lui è salito in cima ad una casa per tirar fuori la gente che rischiava di morire. Per questo gli hanno dato l'encomio solenne. Durante la guerra i tedeschi hanno sequestrato il marito: è andato a rischio di essere fucilato. Lui, nell'ufficio davanti ai tedeschi, ha aperto la camicia e ha detto: *"Sono padre di sette figli, sparatemi"*. L'hanno lasciato andare a casa.

Mi ricordo, don Giacomo, che ero da voi a Vilminore, il 27 dicembre 1971, la sera prima della tua partenza per Neuchâtel con don Sergio. Dopo cena, mentre la mamma lavava i piatti e sembrava non ascoltare, il tuo papà vi dice: "Voi andate a vivere insieme, e vivere insieme non è facile, ve lo dico io. Per farcela bisogna ingoiare e ingoiare e ancora ingoiare". Dopo un momento di silenzio si sente la mamma: "Già, perché crede dì aver ingoiato solo lui!".

Mamma, chiede don Giacomo ridendo, raccontateci gli "ingoiamenti" che avete dovuto fare.

Adesso i mariti danno una mano, ma lui, quando c'era, non aiutava per niente, ma niente. E poi andava a fare le sue partite al bar, e quando avevo preparato da mangiare, lui non arrivava mai: la rabbia che mi veniva! E allora bisognava ingoiare.
Nonostante tutto però siamo andati bene: avremo litigato, ma poi si tornava in pace".
Sai cosa faceva?
Racconta don Giacomo: lei è una orgogliosa di quelle che prima di abbassare la testa guai. Quando avevano bisticciato, se lui, andando via col camion, si trovava in tasca delle caramelle, voleva dire che si era pentita.

Secondo lei è meglio avere una famiglia numerosa o pochi figli?
Se tornassi indietro, non mi sposerei più a I9 anni, ma sposerei ancora lo stesso uomo, e avrei ancora dieci figli, perché mi hanno dato soddisfazioni e sono stata contenta. In una famiglia numerosa i figli hanno meno vizi, non si possono accontentare in tutto.

Ma secondo voi, mamma. un figlio solo non sarebbe più amato?
Io vi ho amati tutti uguali. Dal primo all'ultimo. Anche se non eravate uguali di carattere, per me eravate tutti miei..

Quindi, signora, può ben dire di aver scelto la strada giusta nella sua vita.
No, sono sempre stata convinta di avere sbagliato strada, questo l'ho sempre detto. Perché mi pareva di non essere portata al matrimonio. Solo quando don Giacomo ha preso Messa, mi son detta*; "allora non ho sbagliato strada, perché il Signore mi ha dato un figlio prete".*

Con Papa Giovanni il 27.6.1962, dopo la Prima Messa di don Giacomo. Il papà è il 2° da sin. in alto, la mamma è vicina a lui. Don Giacomo il 2° dei preti da sin.

Interviene don Giacomo ridendo: Pensa, dopo 31 anni si è convinta di non aver sbagliato strada! Ho almeno quei merito lì! Ma glielo dicevate a papà?
Certo. A me pareva di aver sbagliato strada anche per lui, che lui meritasse qualcosa di più; e glielo dicevo; non sono adatta a te. Forse se lo sarà detto anche lui qualche volta che non gli andavo bene, non me l'ha mai detto però....

Noi figli, ***interviene ancora don Giacomo***, abbiamo sempre ammirato l'intelligenza del papà; lui non riusciva a fare una frase intera in italiano, ma scriveva in maniera correttissima; aveva fatto tanta scuola per corrispondenza e leggeva moltissimo. Eravamo convinti che la mamma vivesse un po' nell'ombra del papà; invece quando lui è mancato, è venuta fuori lei. L'abbiamo scoperta veramente. Per esempio non c'eravamo mai accorti che anche lei leggeva molto, legge molto anche adesso.

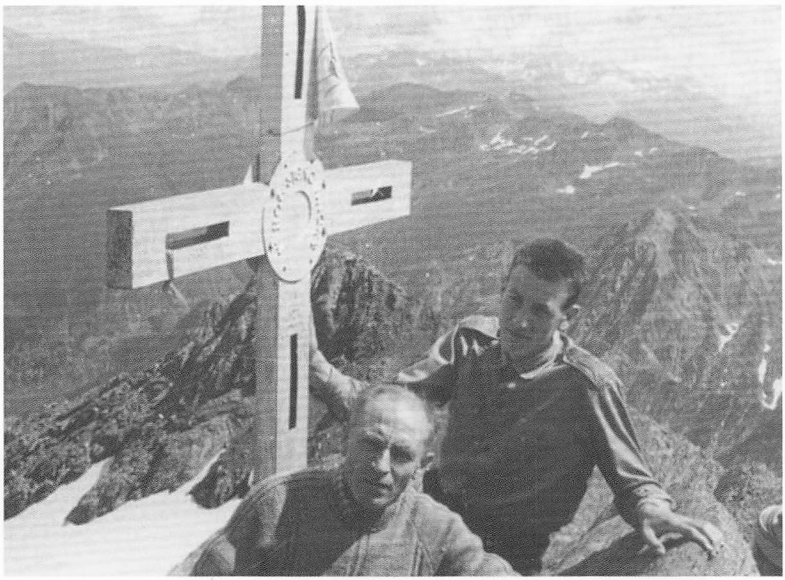
Leggevate tutti in casa vostra?
Sì. E c'era sempre da leggere, anche quando avevamo veramente pochi soldi: c'è stato un periodo che si andava a far notare la spesa nei negozi e il debito andava su, eppure i soldi per gli abbonamenti c'erano sempre. Si leggevano diversi giornali, tra quotidiani, settimanali e mensili. Non era una cosa da poco. E il papà quando voleva farci un regalo ci regalava un libro, di solito biografie. Era una cosa saggia.

Signora, ci parli un po' di come educavate questi vostri figli.
Io li educavo giorno per giorno. Avevamo alcuni principi: per esempio quello di non lodarli mai in loro presenza.

Quando arrivavamo a casa promossi, ***racconta don Giacomo***, il papà ci diceva: *"Hai fatto il tuo dovere"*. Anche quando il don Luciano è arrivato a casa con la laurea, gli ha detto: *"Hai fatto il tuo dovere, e poi io non ho merito perché ti hanno fatto studiare i Salesiani"*. Forse era un po' fin troppo esagerato.

Quando eravamo promossi la mamma ci faceva o il budino o il thè con i biscotti, e se i biscotti non bastavano, col pane. C'è stata una volta che andavamo tutti a scuola e siamo stati tutti promossi. Il papà ha detto: *"Stavolta festeggiamo!"*. Con due chili di ciliegie!

Signora, come faceva a farsi ubbidire?
Ogni tanto gliele davo. Ancora adesso penso che forse non sarà stato bello, ma se mi avessero ubbidito!



Ci indicava e ci accompagnava a mete alte.
(Con Francesco sulla vetta del Gleno m. 2990)

Don Giacomo, ti han fatto male le botte?
Io non sono quello che ne ha prese di più; un po' perché ero... il più buono, e un po' perché lei aveva pietà perché ero sempre malaticcio; ma ho preso anch'io la mia parte. Quelli che ne han preso di più sono stati il Francesco e il Luciano, due dei tre Salesiani. Mi ricordo che il Francesco una sera va a letto, poi torna indietro e dice: *"Mamma, oggi è il primo giorno che non le prendo dopo sei mesi"*. Però poi dalle Filippine ha scritto alla mamma che aveva fatto bene a dargliele.

Signora Antonia, vede quindi che non ha sbagliato a dargliele quando ci volevano!
Il Francesco mi ha anche scritto: *"Mamma, non vi ho mai ringraziato per avermi messo li mondo: vi ringrazio oggi"*. Dopo 52 anni! Invece il settimo figlio, e anche quello ha preso la sua parte di botte, mi ha detto: *"Vi ringrazio mamma che non vi siete fermala al sei"*.

Mamma, se doveste venire con me al corso dei fidanzati, cosa gli direste? Che consigli gli dareste?
Non gli darei nessun consiglio, perché non sono capace di dare consigli. Gli direi di star attaccati al Signore e di allevare bene i figli, e di non accontentarli sempre.

Signora, quale è stata la più grande gioia della sua vita?
Una volta, quando abitavamo a Schilpario, il parroco mi aveva detto: *"Anche lei ci darà qualche prete, avete tanti figli"*. E io gli avevo risposto: *"Anche tutti!"*. Quando i miei quattro figli hanno preso Messa è stata la più bella e grande gioia. È stata una cosa stupenda e mi riconoscevo indegna, non mi ritenevo all'altezza. Guardandoli, sembrava di vedere il Signore.

La mamma con i 4 figli sacerdoti al XXV di don Giacomo ad Ossanesga – 1987
(da sin. don Luciano, don Giacomo, don Francesco, don Cinto)

Racconta don Giacomo:
La mamma è figlia di contadini. Qualche volta io le dico: *"Quando andavate a portare il fieno, il letame, avreste mai pensato che nella vostra casa sarebbero entrati Vescovi, che vi avrebbero omaggiato Cardinali, che sareste stata ricevuta dal Papa nella sua cappella privata per la Messa?".*
Quando è andata nelle Filippine a trovare il Francesco, il Cardinal Sin ha dato un ricevimento proprio per lei, e se l'è fatta sedere vicino. Quando ha fatto il discorso, il Cardinale le ha detto: "Benedetta tu fra le donne e benedetti i frutti del tuo seno ".

Signora Antonia, ci racconta di quando è andata dal Papa?
Una domenica, a Roma, quando era venuto in una parrocchia vicina a quella del Luciano, mi avevano fatto fare la comunione dal Papa: mi sembrava già una cosa grossa! Poi, qualche giorno dopo, usciamo in macchina presto e solo sulla macchina mio figlio mi dice: *"Andiamo a messa nella cappella privata del Papa".* Perché ero seduta in macchina... se no sarei caduta per terra. Dopo la Messa il Papa è venuto da noi.

Giovanni Paolo II dona un Rosario alla mamma per i suoi ottant'anni nel maggio 1992. (Al centro don Luciano)

Io non so quello che il Papa e il Luciano si sono detti, non so quello che il Papa ha detto a me. Ero troppo emozionata. So solo che prima di andare via mi ha stretto la mano e mi ha detto: *"Brava, brava"*.
E io non so perché me l'ha detto. E poi mi ha dato un bel cofanetto con una corona del Rosario di perle, tutta legata in argento.
Il giorno dopo sono partita. Tornata a Bergamo don Giacomo mi ha detto: *"Adesso vi manca solo di vedere il Signore"*. Ma io gli ho risposto: *"Questa cosa così bella la pagherò cara"* E l'ho pagata cara, perche il Luciano non l'ho più visto: è morto in un incidente venendo a casa, tre mesi dopo. Io non ho mai saputo cosa mi aveva detto il Papa.

Signora Antonia, lei ha avuto grandi dolori nella sua vita: ha perso suo marito, due figli e un nipotino di 2 anni. Se la sente di parlarcene?

Il dolore per la morte dei figli è diverso di quello per la morte del marito. Ai figli si vuol bene prima ancora di vederli, il marito lo si trova. Certo, con la morte del marito, viene a mancare tanto, l'appoggio, la compagnia, l'aiuto morale. La morte dell'Ottavio, a 18 anni per una malattia, è stata dolorosa, ma la prevedevo. Quando è morto Stefano, il nipotino, è come se mi fosse morto ancora un'altra volta Ottavio; e poi ha fatto una morte cosi brutta.

Con il nipotino Stefano

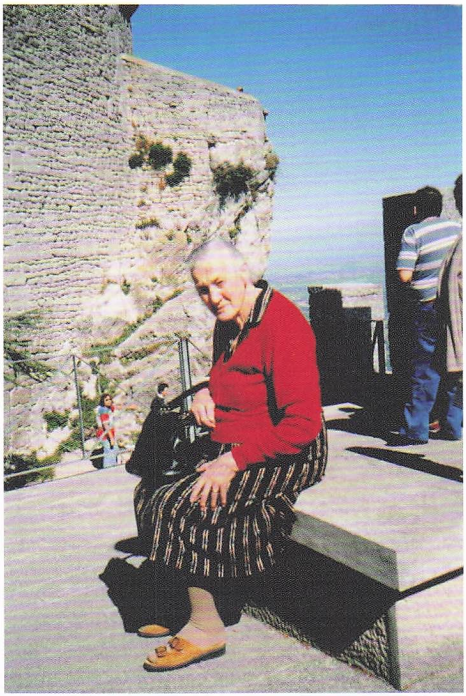
Mamma Antonia

Ma la morte del Luciano è stata un colpo tremendo: l'ho lasciato vivo e me l'hanno portato a casa in una bara. Anche adesso, in certi momenti, mi viene in mente, come un colpo, che a Roma non c'è più. Mi telefonava, anche due o tre volte la settimana: telefonate lampo che adesso mi mancano.

Come ha fatto a superare quei momenti?
Se non avessimo avuto tutti un po' di fede ci saremmo disperati. È la fede che ci aiuta; e poi ci aiutano anche i nostri morti, perché ci sono vicini. Però il dolore resta. Per la morte del Luciano ho anche un po' brontolato con il Signore, ho faticalo ad accettarla, perché mi sembrava troppo grossa.

In quell'occasione, ***dice don Giacomo***, il Vescovo Oggioni ha detto alla mamma una di quelle frasi che ti restano dentro per tutta la vita: *"Signora, guardi che anche quando noi gridiamo contro il Signore, siamo suoi discepoli, perché anche lui ha gridalo: Dio mio, perché mi hai abbandonato?''.*

Don Giacomo puoi dirmi qualcosa della fede di tuo papà?
Il papà aveva proclamato patrono della casa il Sacro Cuore: tutti gli anni, quando noi figli eravamo in giro, ci mandava una specie di lettera pastorale. Ne ho una bellissima, scritta quand'ero a Neuchâtel, dove dice: *"Ci sono dei teologi al giorno d'oggi che ridono di questa devozione, come se fosse una devozione al muscolo del cuore, ma noi lo sappiamo che la devozione è all'amore di Gesù".*
Avevamo un quadro del Sacro Cuore sopra la porta della cucina. Quando mi sono ammalato e ho dovuto andare a Groppino, il papà, che non poteva accompagnarmi, prima di uscire di casa, ha detto: *"Fermiamoci qui davanti al Padrone dì casa e preghiamo un po' che ti accompagni lui".*
Un'altra devozione del papà era quella allo Spirito Santo. Lo invocava, lo faceva invocare. Una domenica sono andato a cercarlo all'osteria. Avevo la veste talare: questo l'ha umiliato; è venuto a casa un po' "inverso" e, dopo aver mangiato in silenzio, mi dice: "Comunque tu non mancarmi mai di rispetto, perché lo Spirito Santo parla anche per bocca di tuo padre che ha bevuto".
Lui era un trovatello ed era stato affidato al nostro nonno. Da questo fatto, oltre che una riconoscenza grandissima verso il nonno, aveva tratto un profondo senso della provvidenza e della paternità di Dio. Così come lui aveva molto il senso della vita: la questione di oggi dell'aborto chissà come l'avrebbe fatto soffrire. Quando c'erano degli sposi novelli, lui domandava: *"Allora quando un figlio?"*, e se loro facevano una risatina, si demoralizzava.
Dicevamo sempre il rosario, e se il papà ci vedeva stanchi, diceva: *"Su, che a pregare è come parlare col Signore".* Quand'ero ragazzetto le suore in chiesa facevano dire gli "atti" per prepararci alla comunione; una domenica che non c'erano le suore, uscendo di chiesa il papà mi dice: *"Come hai fatto stamattina, che non c'erano le suore a farvi dire gli atti?".* Io gli ho fatto vedere il libretto che avevo in tasca. E lui: *"E tu, grande come sei - avrò avuto dieci anni! - usi ancora il libretto per parlare con il Signore. Ma non sai che parlare col Signore è come parlare con me!?".*
Ma anche la mamma prega tanto.



Mamma Antonia stanca, ma sempre pronta a rialzarsi.

Ed ora è la Signora Antonia a parlare della sua fede.

Quando ci siamo sposati, abbiamo fatto il voto di dire il Rosario tutti i giorni, e l'abbiamo sempre detto: prima noi due, poi con i figli, e adesso che lui non c'è più e i figli si sono sparpagliati, vado avanti a dirlo io.

Alla domenica andavo sempre a Messa, e facevo la comunione; ma tante volte stavo lì a ringraziare il Signore, e intanto pensavo. *"Cosa vado a fare da mangiare oggi ai miei figli?* Forse non era molto bello.

Io ho perso poche Messe, forse si possono contare su quattro mani. Praticamente solo quando partorivo. Mi alzavo alla mattina di buonora, andavo alla Messa prima, i figli li lasciavo al papà. Se non andavo a Messa la giornata incominciava male, mi mancava qualcosa, mi mancava il Signore. E questo anche oggi. Il Signore mi dà un appoggio, mi dà qualcosa che io sento che è necessario.

Bisogna proprio dire che noi la Provvidenza l'abbiamo toccata con mano, perché noi da soli non avremmo potuto allevare la nostra famiglia. Quando pregavo il Signore, prima di tutto gli raccomandavo i miei figli, che stessero sulla via giusta, che fossero bravi. Io passavo in secondo ordine. Certo raccomandavo anche il marito; appena sposata, quando lui andava con il camion, ed erano camion pericolosi, ho cominciato a dire un Gloria tutti i giorni a San Cristoforo, il protettore degli autisti; e lo dico ancora, dopo sessantun anni.

Sua Eminenza il Cardinal Sin riceve mamma Antonia
(arcivescovado di Manila il 5/1/1990)

Scambio di doni

Discorso del Cardinale

Carissima Signora (e carissimi fratelli e sorelle in Cristo).
Ci sentiamo molto onorati della sua visita nelle Filippine.
Quasi come ha sentito la Santa Elisabetta dalla visita della Vergine Maria, cosi diciamo anche noi "**Benedetta sei tu fra le donne, fra le mamme dì questi tempi, perché benedetti sono i frutti del tuo seno**".
La Signora è veramente benedetta fra tutte le mamme perché ci ha dato quattro figli che rappresentano il Signore Gesù Cristo per il popolo di Dio.
Ci sentiamo anche benedetti perché uno di questi figli serve la Chiesa nelle Filippine con grande amore e fedeltà, il nostro carissimo Padre Panfilo dei Salesiani di don Bosco.

Sappiamo bene che la vita e così anche la vocazione di un sacerdote cominciano nella famiglia. Non si fa un sacerdote in un momento. Lui deve crescere nella preghiera, la santità e l'amore di Dio e del suo popolo. Questo è possibile solo se anche i genitori danno questi valori con il loro insegnamento e con i loro buoni esempi.
Così i genitori che vogliono figli che diventano sacerdoti devono compiere una grande responsabilità di fronte a Dio e alla sua Santa Chiesa.
Per questo vogliamo esprimere il nostro grande ringraziamento nel nome di Cristo e della sua Chiesa per la Signora che ha compiuto la sua vocazione di essere mamma di quattro sacerdoti e che ha formato una casa di sacerdoti con pazienza e con amore.
Speriamo bene che ci saranno più mamme come lei che ci daranno tanti più sacerdoti per la Chiesa universale e per la Chiesa nelle Filippine. Benvenuta, Signora.
Questa casa di sacerdoti è anche la vostra casa.

† *Card. J. Sin - Arcivescovo di Manila*

Sorprendentemente mamma Antonia prende la parola,

Lettera del figlio don Francesco per la morte della mamma

Lettera spedita per fax da don Francesco allora Missionario a Port Moresby (Papua nuova Guinea), ora Arcivescovo di Rabaul .

Don Francesco durante una messa in Papua Nuova Guinea

Carissimi,
questa mattina i miei confratelli di Port Moresby, assieme agli aspiranti salesiani e ad un gruppo di suore, hanno voluto offrire una messa di suffragio per la mamma. Durante la messa ho presentato le mie riflessioni, che voglio mandare anche a voi.
Ieri sera un confratello, che ha ancora papà e mamma, mi ha chiesto che cosa sia più difficile da accettare: la perdita del papà o della mamma. Io non ho saputo rispondere. Infatti da quando Dino mi ha informato della morte della mamma, pensando a lei pensavo al babbo e pensando al babbo pensavo alla mamma. Per me sono un po' uguali in tutto.
Non mi dispiace, in un certo senso, che le circostanze non mi per-

mettano di essere al funerale della mamma; non fui presente neppure al funerale del babbo. Così non faccio torto a nessuno dei due.
I miei sentimenti sono di ringraziamento al Signore per averci dato dei buoni genitori e di aver mantenuto con noi la mamma fino all'età di 85 anni. Non tutti i giovani di questo mondo sono così fortunati da avere una buona famiglia e dei buoni genitori.
La vocazione religiosa e sacerdotale è un dono di Dio, però Egli si serve sempre di persone umane per far sì che i suoi doni portino frutto. La vocazione per crescere ha bisogno di terreno fertile di una buona famiglia. Io sono stato fortunato ad avere una famiglia meravigliosa e dei grandi genitori.
Da loro ho imparato l'importanza della preghiera, la fede nella Divina Provvidenza, il vero significato di una povertà gioiosa e dignitosa, lo spirito di sacrificio e tante altre cose.
Ma è specialmente l'esempio della preghiera che ha sempre fatto colpo su di me. Il babbo ci incoraggiava a far visita al Santissimo ogni giorno e ci diceva di aver devozione del Sacro Cuore (il capo di Casa), allo Spirito Santo e alla Madonna. La mamma pregava spesso: quando cucinava, puliva le scale, facendo i letti, lavando. Quando si passava davanti al santuario della Madonnina di Colere era sempre lei che iniziava l'Ave Maria. Pregava ogni giorno il Rosario, le Lodi, l'ora del mezzogiorno, i Vespri, la Compieta e soprattutto non mancava quasi mai alla messa quotidiana. Oggigiorno tante mamme si scusano di non poter andare alla messa domenicale perché devono accudire all'unico o a un paio di bambini, ma la mamma, pur avendone avuti dieci di figli, trovava anche il tempo, non solo della messa della domenica, ma anche per la messa giornaliera.

C'è poi la fede dei nostri genitori nella provvidenza di Dio.
Il babbo che il giorno del matrimonio chiede a Dio due grazie: di avere molti figli e di tenerlo povero. Anche lo scorso anno, durante le mie vacanze, ho chiesto alla mamma se il babbo le avesse chiesto il parere, se non il permesso, prima di fare una tale preghiera. Sorrise, come per dire che probabilmente era d'accordo.

Il Cardinal Bertone davanti alla tomba della mamma il 12 luglio 2009.

La loro generosità nel dare i figli al Signore. Quando trentadue anni fa dissi alla mamma che volevo andare in missione non mi negò niente, ma mi disse poi che trovò una certa difficoltà. Mi disse che per superarla questi furono i suoi pensieri: "Se mi oppongo alla sua partenza sarò sempre responsabile di tutto il bene che avrebbe potuto fare ai filippini e che non ha fatto a causa del mio egoismo". Se ho fatto qualcosa di bene in trentadue anni di vita nelle Filippine, è quindi anche ad opera sua, se farò qualche cosa di bene in questa mia nuova missione in Papua Nuova Guinea sarà anche opera sua.

Per questo non posso che ringraziare di nuovo il Signore per tutto il bene che mi ha voluto, dandomi una famiglia e dei genitori così. Tocca a noi continuare gli esempi.

La penso un Paradiso ed il Signore che le dice. "Vieni serva buona e fedele"; e mi piace pensarla assieme al babbo, all'Ottavio, all'angioletto Stefano e a Luciano che in questi anni le mancava tanto. Penso che sia festa grande in Paradiso. Quindi cercheremo di essere allegri anche noi.

Don Francesco

OMELIA DI DON GIACOMO AL FUNERALE A BREMBATE DI SOPRA

(*a commento di 2Cor 11,2-10 e Mt 6,7-15*)

Non potevamo partire per Vilminore senza questa celebrazione in questa chiesa di Brembate di Sopra. Ho condiviso con voi tanti lutti e sapete che non l'ho mai fatto per pura professionalità, ma con vera partecipazione. Ora è bello che voi condividiate con noi il nostro lutto nella preghiera. Ma ci sono anche altri motivi.
Qui la mamma è arrivata piangendo quasi cinque anni fa, perché con noi nel viaggio da Ossanesga mancava don Luciano che aveva scelto la data del mio ingresso a Brembate di Sopra per poterci essere anche lui; qui poi lei ha pregato tutti i giorni con quel raccoglimento che tutti hanno potuto vedere benché non ne facesse ostentazione. Quella volta che è mancata all'appuntamento mattutino con il Signore e con la comunità, è stato per tutti segno che era successo quello che è successo. Ringraziamo in questo momento tutti quelli che hanno avuto la sensibilità di coglier questo segno e che si sono mossi per cercare di venirle in soccorso.
Ora siamo qui per celebrare l'Eucarestia, il ringraziamento al Signore. È cosa buona e giusta diremo tutti tra poco. Lo dico con le lacrime agli occhi, ma è proprio così. Ne abbiamo infiniti motivi.
Ma siamo qui anche per ascoltare la parola di Dio che dà luce, che dà forza, che dà speranza e gioia.
Non abbiamo scelto delle letture di comodo, ma ci siamo lasciati interpellare dalle letture che la liturgia di oggi ci offre.
Se non osiamo troppo, leggiamo queste pagine come se, insieme con il Signore, ci potesse parlare nostra madre che in quelle parole credeva e che in quella fede ha educato anche i suoi dieci figli.
San Paolo scrive ai cristiani di Corinto che si stavano lasciando abbindolare dai nuovi maestri e dice loro: "*Provo per voi una specie di gelosia divina, dal momento che vi ho promessi a Cristo per un rapporto unico e casto. Temo però che i vostri pensieri vengano in qualche modo traviati dalla loro semplicità e purezza nei riguardi di Cristo*". Questo timore di San Paolo per l'instabilità dei Corinzi

nella fede è il timore di tanti genitori di vecchio stampo, era il timore della nostra mamma per la fede dei suoi figli e dei suoi nipoti e da questi timori non eravamo esclusi noi suoi figli sacerdoti e per questo, diceva, per la nostra perseveranza nella fede, pregava con moltiplicata insistenza.

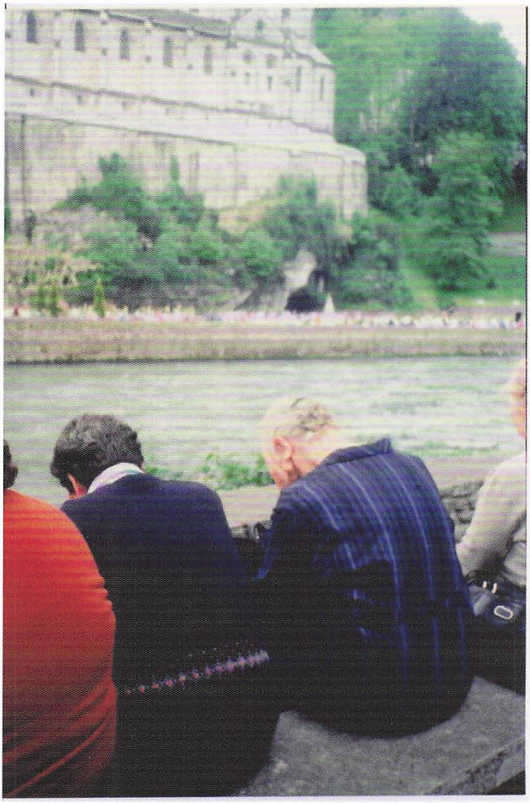
Mamma Antonia recita il Rosario nella canonica di Brembate Sopra

"*Non è ammissibile* –dice a noi la nostra madre con le parole di San Paolo ai Corinzi – *non è possibile che voi siate disposti ad accettare il primo chiacchierone che vi predica un Gesù diverso da quello che vi abbiamo insegnato il papà ed io. E che vi lasciate animare da uno spirito diverso da quello che avete ricevuto dalla Chiesa, o un altro Vangelo rispetto a quello che avete sentito da noi*".
E sempre con San Paolo potrebbe dire: "*Se anche sono inesperta nell'arte di parlare, non lo sono però nella dottrina, come il papà ed io via abbiamo dimostrato in tutto e per tutto*".
San Paolo poi difende la purezza di intenzione nel suo ministero. E dice: "*Io non ho predicato il Vangelo per interesse, per avere qualcosa da voi*".

Ed afferma con una punta di vanto: "*Posso dire di non essere stato di aggravio a nessuno di voi*".
Noi figli e nipoti, ma credo anche tutti voi che siete stati educati alla fede cristiana, dobbiamo riconoscere che queste parole le potrebbero tranquillamente dire anche i nostri genitori, che ci hanno educati alla fede senza secondi fini, senza attendere alcun tornaconto, che non fosse il maggior bene dei figli e dei nipoti.
Un altro spunto ancora più forte di riflessione ci viene dal Vangelo nel quale il Signore insegna ai suoi discepoli, e quindi anche a noi, a pregare.
Gesù diceva: "*Pregando non pregate le parole come i pagani quali credono di venire esauditi a forza di parole*".
Il continuo pregare della nostra mamma e di tanti buoni cristiani non era del tipo di quello dei pagani, dei superstiziosi, che credono di riuscire a piegare Dio a forza di formule.
No, il loro pregare era un comunicare continuo con Dio.
Era un bisogno di comunicazione con Lui, indipendentemente dall'esaudimento di questa o quella richiesta interessata.
Lo spirito del Padre Nostro diventa l'anima di questa preghiera continua:

- Dio sentito, cercato e amato come Padre, riconosciuto ed adorato come Signore;
- Il mondo sognato e sospirato come regno di Dio, regno di pace e di amore, con grande sofferenza quando invece si rivela, come troppo spesso accade, come luogo di prepotenza, di ingiustizia, di idolatrie ingannevoli e rovinose soprattutto per i giovani (Quanta attenzione sempre il papà Roberto e mamma Antonia per i giovani e per le loro strade);
- Ancora, sulla scorta del Padre Nostro il Signore chiama i cristiani a desiderare di fare sempre la volontà di Dio, cioè ad essere, a pensare e a vivere, come Dio vuole e quindi a ricercare la conoscenza di questa volontà con la lettura, l'ascolto della parola di Dio e la meditazione. Quanto hanno letto i nostri genitori: letture amene, di svago, ma anche tanta, tanta lettura impegnata, fino all'ultimo giorno; letture digerite che diventavano poi saggezza;

A Lourdes
in un momento di intensa
preghiera



- E infine, sempre sulla scorta del Padre Nostro, il Signore guida i suoi fedeli nella ricerca a volte faticosa, ma sempre generosa di relazioni buone con tutti; ricerca che quando per qualsiasi ragione sembra compromessa, si trasforma in preghiera per chi si fa fatica ad amare e a perdonare;
- II Padre Nostro si chiude con parole impegnative e consolanti sul perdono. E sulla base di queste parole, noi la affidiamo alla misericordia del Signore.

Ma concludendo questa meditazione sulla parola che il Signore ci ha rivolto, pensando alla vita dei nostri genitori, non posso fare a meno di cantare con il salmo responsoriale:

Renderò grazie al Signore con tutto il cuore, nel consenso dei giusti e nell'assemblea.
Grandi le opere del Signore.
Le sue opere sono splendore di bellezza, la sua giustizia dura per sempre.
Pietà e tenerezza è il Signore. Amore e verità è la giustizia nel Signore.

OMELIA DI MONS. LINO BELOTTI VICARIO GENERALE DI BERGAMO A VILMINORE

(a commento di: 1 Gv 3, 1-2 e Le 18, 1-8)

Le anime semplici non amano parlare di sé. "In vita e in morte sono del Signore". Conoscono tuttavia l'eloquenza delle opere silenziose e quotidiane. Le anime semplici e sagge non amano neppure sentir parlare di sé. Hanno paura di attribuirsi meriti che sanno bene essere doni del Signore; doni usati e spesi per il bene della Chiesa, della famiglia e per il compimento del proprio dovere. Così esse chiamano la tensione alla propria santificazione. Amano dare spazio alla Sua parola nella quale si sono specchiate, ispirate e conformate.

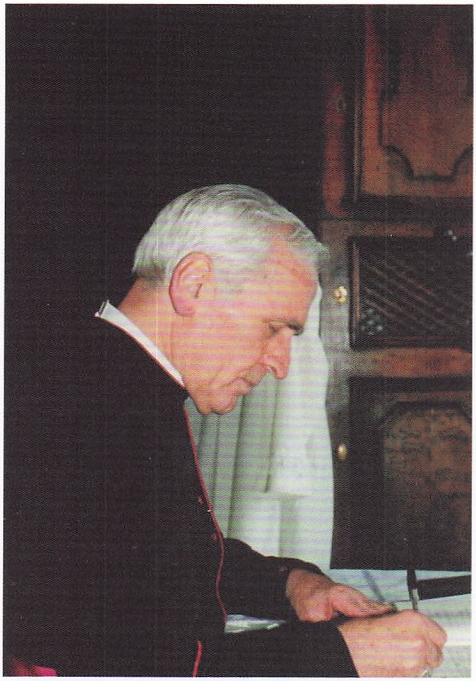
Mamma Antonia è stata una di queste anime semplici e sagge. La conoscevo da parecchi anni, precisamente dagli anni '70. Mi aveva fatto dono della sua fiducia, direi anche della sua amicizia, delle sue gustose battute, del suo materno e spontaneo invito a condividere il pane a mensa, del suo brioso conversare. Tutto questo in circostanze belle e dolorose, ordinarie e particolari della vita di una famiglia.

Ho colto più a fondo la sua ricchezza interiore anche dialogando con i figli sacerdoti dei quali si sentiva orgogliosamente madre senza peraltro escludere dal suo affetto e dalla sua ammirazione i figli sposati e le rispettive famiglie.

Il Vangelo ora proclamato traccia molto bene alcuni orientamenti della sua vita. Sapeva quello che attendeva e dove era diretta... non camminava alla cieca come tanti cristiani di oggi e di sempre; conosceva la meta della lunga marcia della vita. Sapeva che un giorno si sarebbe incontrata con Gesù, col suo Signore che conosceva e amava. Volendo essere sicura di raggiungerlo, sicura che questo incontro fosse salvezza, conobbe, praticò e amò il solo mezzo veramente efficace: la preghiera.

A lei non è sfuggito il comando di Gesù come chiaramente evidenziato nella parabola velatamente suggerita e proposta dai figli: "*Bisogna pregare sempre, senza stancarsi mai, bisogna pregare giorno e notte*".

Ogni mattina, mi si è detto, quando si svegliava incominciava la

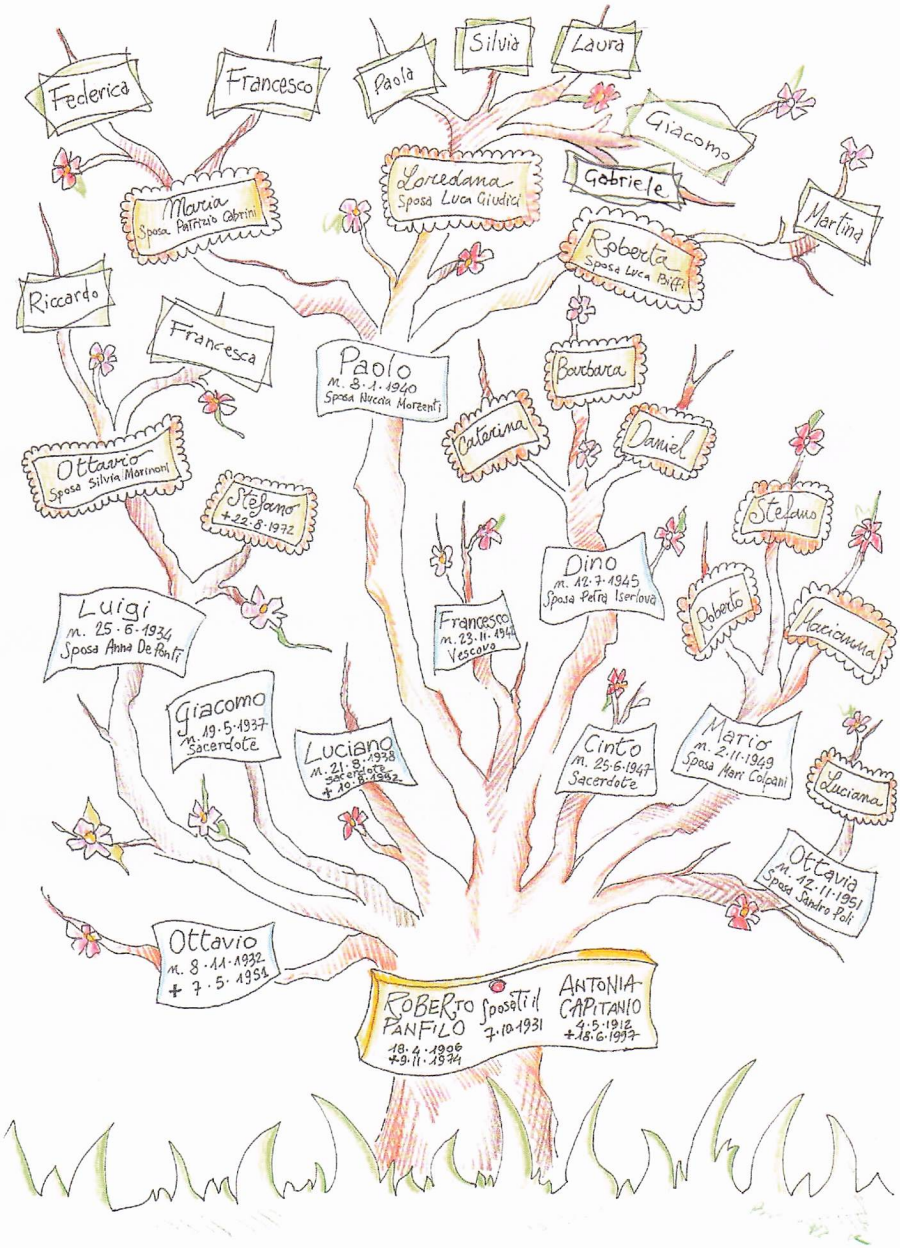


Mons. Lino Belotti

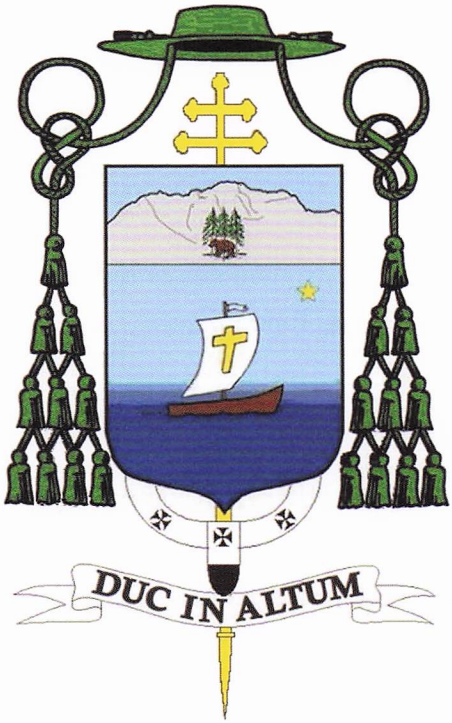
preghiera che terminava immancabilmente con un'invocazione al figlio don Luciano.
Gesù ci ha insegnato a rivolgersi a Dio chiamandolo Padre, a chiedere l'avvento del Suo regno, a pregare per il pane quotidiano e per i nostri nemici, a dare e a dire a Dio di mandare operai nella Sua messe (Dio ne ha scelto addirittura quattro nella sua famiglia ed essa fu ben felice di darli), a chiedere il dono dello Spirito Santo per saper realizzare la nostra missione nel mondo.
A lei erano certamente ben presenti e familiari queste finalità della preghiera come pure l'applicazione della parabola fatta da Gesù.
Si arriva all'impensabile. Gesù descrive l'atteggiamento di Dio verso l'orante servendosi dell'immagine di un giudice iniquo quasi a ripeterci: "Se voi uomini che siete così cattivi sapete dare cose buone e accondiscendere, quanto più lo farà Dio infinitamente buono".
Che credesse nel Dio infinitamente buono e nell'efficacia della preghiera tesa alla salvezza eterna lo dimostrano alcune sue affermazioni.
Diceva di essere preparata all'incontro con Dio e perciò di non disdegnare la morte improvvisa. Anche se qualcuno le ripeteva che la morte improvvisa non fa parte dello spirito del cristianesimo.
E Dio l'ha veramente esaudita!
Come non richiamare a tutti noi la saggezza di queste mamme, l'esemplarità di queste credenti preoccupate di far trovare ancora fede quando il Figlio dell'uomo tornerà, pur sapendo e confessando che la salvezza dipende dalla fede e dalla bontà di Dio!?

Se troppe ed eloquenti esperienze negative ci presentano alcuni discepoli preoccupati eccessivamente delle cose materiali e, come i servi infedeli della parabola, dediti al mangiare, al bere e a divertirsi, per nulla impegnati al senso dell'attesa e del desiderio di incontrarlo, noi invece non possiamo dimenticare dì essere suoi figli, di essere destinati a diventare simili a Lui, di essere l'oggetto dell'amore del Padre come ci insegna Giovanni nella prima lettura e come suggella il salmo 26 descrivendo il discepolo aperto alla speranza perché cerca il volto del Signore e perché è contento di abitare nella sua casa.
Don Giacomo quando mi ha chiesto di presiedere la celebrazione e di fare l'omelia, ha soggiunto: "Anche noi figli e familiari dobbiamo metterci in ascolto".
Le persone come mamma Antonia sono come segnali luminosi posti sul nostro cammino, nella nostra società moderna e distratta.
Grazie a Dio non ne siamo del tutto privi.
Richiamano l'incarnazione del Divino, la preghiera diventata esigenza vitale, la semplicità come stile di rapporto, l'onestà come regola di vita. Don Giacomo, don Francesco, don Cinto, Luigi, Paolo, Dino, Mario e Ottavia, la vostra mamma non vi chiede altro che continuare ad arricchire le vostre famiglie, gli ambienti da voi frequentati, le comunità da voi animate... di luminosità, di fede, come ha fatto lei con voi. Vi chiede di essere segnali appariscenti ed eloquenti... lo chiede anche a tutti noi che l'abbiamo conosciuta, stimata, amata.
Così facendo, Dio, quando verrà, certamente troverà ancora fede sulla terra.
Porgendo ai familiari, a nome del Vescovo Roberto, mio e dei sacerdoti concelebranti, soprattutto dei numerosi sacerdoti salesiani - mamma Antonia era fiera di essere cooperatrice salesiana - le più sincere condoglianze, assicuro il suffragio cristiano.
Ringrazio il Signore per il dono di averla conosciuta. È forte in noi la fede e la speranza che la nostra sorella goda con il marito Roberto e con il carissimo don Luciano la luce luminosa del volto del Signore. Anch'essi con noi implorino la grazia che sulla terra non manchino mai "germogli" ricchi di virtù e di esemplarità come mamma Antonia.

I fratelli Panfilo


ROBERTO PANFILO
18.4.1926
+9.11.1941
Sposati il 7.10.1931
ANTONIA CAPITANIO
4.5.1912
+18.6.1997
Federica
Francesco
Paola
Silvia
Laura
Giacomo
Gabriele
Martina
Maria
Sposa Patrizio Cabrini
Loredana
Sposa Luca Giudici
Roberta
Sposa Luca Bicchi
Riccardo
Francesca
Paolo
m. 8.1.1940
Sposa Nuccia Morzenti
Barbara
Caterina
Daniel
Ottavio
Sposa Silvia Marinoni
Stefano
+22.8.1972
Luigi
m. 25.6.1934
Sposa Anna De Ponti
Giacomo
m. 19.5.1937
Sacerdote
Luciano
m. 21.8.1938
sacerdote
+10.8.1982
Francesco
m. 23.11.1944
Vescovo
Dino
m. 12.7.1945
Sposa Petra Iserlova
Stefano
Roberto
Marianna
Mario
m. 2.11.1949
Sposa Mari Colpani
Cinto
m. 25.6.1947
Sacerdote
Luciana
Ottavia
m. 12.11.1951
Sposa Sandro Poli
Ottavio
m. 8.11.1932
+ 7.5.1954

.La famiglia Panfilo con annessi e connessi il 22 settembre 2007



LO STEMMA DEL NOSTRO ARCIVESCOVO FRANCESCO

-SIMBOLI EPISCOPALI A PARTE-
POTREBBE BENISSIMO DIVENTARE LO STEMMA DI FAMIGLIA.

LA PRESOLANA CON L'ORSO SIMBOLO DELLA VAL DI SCALVE
È UN AMMONIMENTO A NON DIMENTICARE LE NOSTRE ORIGINI
E LE NOSTRE RADICI.

LA BARCA CHE A GONFIE VELE AFFRONTA L'OCEANO
È LA NOSTRA FAMIGLIA CON TUTTE LE SUE DIRAMAZIONI
CHE VA VERSO IL FUTURO SPINTA DAL VENTO DELLO SPIRITO.

LA STELLA
NELL'ARALDICA CRISTIANA È GENERALMENTE SIMBOLO RELIGIOSO
PUNTO DI RIFERIMENTO NELLA NAVIGAZIONE.

IL MOTTO "DUC IN ALTUM" (= PRENDI IL LARGO)
È UN CHIARO STIMOLO AL CORAGGIO

Indice

Roberto Panfilo

Note biografiche ..... pag. 7

L'Omelia di don Luciano ai funerali ..... pag. 28

Testimonianze

Il Vescovo di Bergamo ..... pag. 31

Mons. Spada ..... pag. 32

Il Card. Tarcisio Bertone ..... pag. 35

I poveri fanno la comunione dei beni ..... pag. 37

Il sacro Cuore ..... pag. 41

La parola finale al papà ..... pag. 45

Antonia Capitanio

Testimonianze

Mamma Antonia parla di sé e del papà ..... pag. 49

Sua Eminenza il Card. Sin riceve

Mamma Antonia ..... pag. 62

Lettera del figlio don Francesco ..... pag. 64

Omelia di don Giacomo al funerale ..... pag. 67

Omelia di Mons, Lino Belotti ..... pag. 71

Albero Genealogico ..... pag. 75

Lo stemma del nostro Arcivescovo Francesco ..... pag. 77